Presso Teodoro Viero in Ven.ta

POESIE

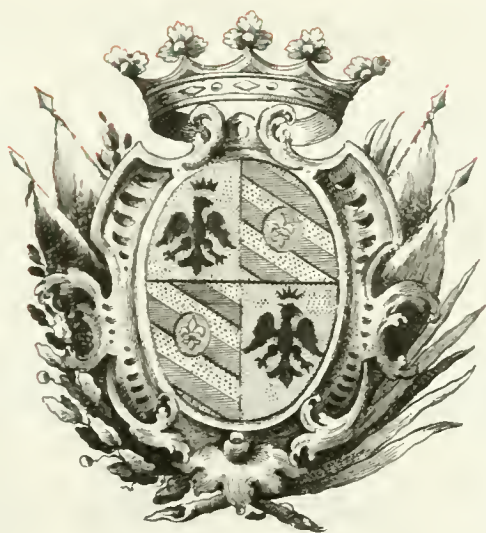
PEL SOLENNE INGRESSO

DI SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ALVISE CONTARINI 2do K.R

ALLA DIGNITA'

DI PROCCURATORE DI S. MARCO.

IN VENEZIA

NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE

MDCCLXXVIII.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

MARIA VENIER CONTARINI

CAVALIERA E PROCCURATESSA

GIAMMARIA CEPOLINO.

SE *cotanto all' Eccellentissimo Consorte assomigliate* VOI, ECCELLENTISSIMA SIGNORA, *nelle rare doti dell' animo, nella* No-

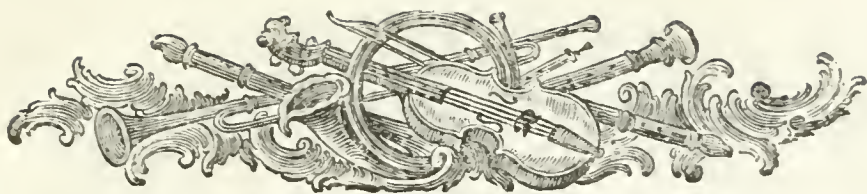
Nobiltà, nella Grandezza, ſicchè a ragione chiamar io vi ſenta ambedue l' onor, e l' eſempio della Società, convienſi a Voi *ſola l' offerta di queſte poetiche compoſizioni.*

E a chi mai potrebbero piacere di più le giuſte laudi di Lui, *che è la metà di* Voi *ſteſſa? Devono eſſervi care, perchè Egli le merita; e perciò ſoſpettar non potete, che la bugiarda adulazione n' abbia in eſſe alcuna parte, onde ſcemare in* Voi *medeſima quella compiacenza,*

za,

za , che ſentir ne dovete . Gli onori ſono il premio dovuto alle virtù , ed alle azioni generoſe . L' Eccellentiſſimo Procuratore servì ſempre la Patria in modo , che alcun Cittadino non potè farlo giammai , nè con più zelo , nè con maggior frutto . La Patria ne lo premiò . Spiacemi ſolamente , che fra i nomi degli illuſtri Poeti , che vollero celebrare queſto Solenne Ingreſſo ci ſia anche il mio . Il confronto punirà la mia arditezza troppo avanzata ; ma io avrò ſoddisfatto

a me

a me medeſimo, e ſarò anche troppo fortunato, ſe otterrò il compatimento dell' E. V. poichè altro io non ebbi in cuore, quando mi venne queſto penſiero. Vi ſupplico perciò ad accettar di buon grado tutto ciò, che ſa offerirvi un animo, che v' onora, vi ſtima, e vi riſpetta con la più viva divozione.

DEL SIG. ABATE

GIAMBATISTA VICINI

Poeta Primario del Sereniſſimo di MODENA.

ODA

STROFE I.

NON così gode altera in Pindo Muſa
Spiegar canori accenti,
Che quando un bel s' appreſte a lei ſoggetto;
Allor l' agile vena intorno ſchiuſa
Da i Delfici archi ardenti
Diſcioglie a Virtù bella un Inno eletto,
Che qual ſu fertil campo argenteo nembo
Vaſſi a poggiar d' Eternitade in grembo.

Antistrofe I.

Ed a chi mai del Contarini è ignota
La Face luminoſa,
Che l' Adriaco Ciel più irraggia, e indora?
Qual v' ha per tanti climi aria remota
Non da ſua generoſa
Stirpe ne' ſecol bui reſa ſonora?
Fama pur or la ſua veloce penna
Battè da l' alta Imperial Vienna.

Epodo I.

Voci ſpiegò de l' immortal Senato
Al Ceſare novello,
E a la gran Donna che le ſiede a lato,
Plaudì con l' ale aperte il Regio augello.

Strofe II.

Nè aver già ſpettator potea più induſtri
Del ſuo valor ſublime
Che il gran Giuseppe, e la Real Teresa.
Gli almi per ciò Veneti Padri illuſtri
Di trarlo a belle cime
Di Gloria ſi ſentir la mente acceſa,
Per ciò tra i plauſi tra gli evviva, e il canto
D' alto l' ornar Procuratorio ammanto.

ANTISTROFE II.

Religion, Saper, Giuſtizia, e il Retto
Videro a LUI d' intorno,
E della Patria il proclamar buon Padre,
Che il ſuo lucido a lor fulge intelletto.
L' ardente ond' è sì adorno
Amor di liberali Arti leggiadre
Vigilanza, Prudenza, altier Conſiglio
Volſero a LUI dell' alta Patria il ciglio.

EPODO II.

Breve fu il Carme: ma gran coſe fuore
Dal plettro in pochi accenti
Hai ſparſo Euterpe; io poi con l' auree Suore
Richiamerotti a più famoſi eventi.

DEL N. H.

LODOVICO MORELLI

FIN dall' età ch' io misurar solea
Colla scorta fedel il mio cammino,
E saggio precettor a me vicino
Al diritto sentier mi conducea;

Per le leggi d' onor in pregio avea
Quel dolce nodo d' amistà divino,
Che con verace amore, e pellegrino
Ambi con fede egual stretti tenea.

Al par crescemmo amici e già d' allora
A me pareva di vederlo un giorno
A gran passi salir in alto seggio;

Non mi tradì la speme: e ne festeggio,
Ma d' Alma Grande in tanta luce adorno,
Ei si ricorda di quegli anni ancora.

DEL N. H.

Ɛ. FRANCESCO BALBI P. V.

Di Porpora fregiata oh come ſplende
La virtude di ALVISE in sì bel giorno,
Quella virtù, che d'atra Invidia a ſcorno
Oggi di ben oprar vieppiù s'accende!

L'alta laude, che a Lui ſuona d'intorno,
Se la ſua natural modeſtia offende,
Preſaga è pur delle Ducali Bende,
Onde Vinegia un dì vedrallo adorno.

Ei, di cui 'l nome in ſul Danubio è chiaro,
Di Ceſare acquiſtar ſeppe il favore,
E alla Madre di Lui renderſi caro.

De' ſuoi meriti è premio il ſuo ſplendore.
Or non tema il girar del Tempo avaro,
Che vive eterno Chi onorato muore.

DEL SIG. ABATE

GAETANO SERTOR

QUALOR presenti ho al mio pensier la Fede,
La Libertà, la Gloria, il patrio Bene,
Le Leggi, le Virtù qual non si vede
Somiglianza tra voi Venezia, e Atene!

Ma del destino poi, della mercede
De' vostri Eroi se al paragon si viene,
Tanto siete diverse, quanto eccede
Tutta la terra un pugno sol d'arene.

Là proscritti rimiro, o fra ritorte
Aristide, Temistocle, e Cimone,
Oh sconoscente Atene! oh ingrata Sorte!

Quà la Virtù s'onora; e la Ragione,
Che or premia in CONTARINI il saggio, il forte,
Di bella Gloria a' Cittadini è sprone.

DEL-

DELLO STESSO

Di bella Gloria a' Cittadini è ſprone
Del Contarin l'eſempio, e in dì sì ameno
Chi teſſè a' pregj ſuoi millè corone,
Chi voti fa, per ſomigliarlo appieno.

Se la Grecia fu ingrata, una ragione
N' ebbe però, vedendo in ſuo veleno
Talor cangiarſi il reſo guiderdone
A chi audace osò poi ſquarciarle il ſeno.

Glorioſa Atene i Faſti tuoi rammento,
Ma in ripaſſàr tutti i perigli tuoi
Gelarmi il ſangue, e inorridir mi ſento.

Mira Venezia, e impara che tra noi
La premiata Virtù creſce alimento,
Nol toglie al ben oprar de' noſtri Eroi.

DEL CONTE CIAMBELLANO

ANTONIO DALLA CORTE

DI CENEDA

L' Iſtro ancor s' ode riſonar di giuſta
Laude del Padre voſtro al nome, al merto,
Che un dì Legato all' Immortale Auguſta
Partir dovè di ſua ſalute incerto:

Egli con franco piè calcò l' anguſta
Strada, che ſola guida in cima all' erto
Monte ove a coronar Virtù robuſta
Staſſi alla vera Gloria il Tempio aperto:

Nell' età prima allor ſegnaſte l' orme
Paterne, e Avite, poſcia i paſſi franchi
Voi dirigeſte per cammin conforme:

L' Aquile applaudon d' Auſtria, e v' orna intanto
L' Inclita Patria, onde a Virtù non manchi
Illuſtre Premio, di purpureo manto.

DEL

DEL SIG. ABATE

GIULIO PERINI

GENTILUOMO FIORENTINO

STANZE

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

ALVISE CONTARINI P^mo^

Fratello dell' Eccellentiſſimo Proccuratore.

I.

SIGNOR, più che ten fuggi, e più che ſdegna
Il modeſto tuo cuor gli aviti onori
Più la Gloria ti giunge, e più t' inſegna
Che vano è il rifiutare i ſuoi favori.
Cheto ten vivi ove la Pace regna,
Ove gl' Ingegni i nobili ſudori
Spargon ſu i greci, e ſu i latini fogli,
E danno al ſuol natio dotti germogli.

II.

II.

Entro l'equeſtre tua nuova Paleſtra (a)
Sciogli al biondo Pollacco, e allo Spumante
Deſtrier d' Arabia colla franca deſtra
A varie danze le veloci piante;
E colla voce tua dotta e maeſtra
Governi, e reggi il garzoncel tremante
Perchè il deſtriero non uſato al freno
Nol getti ſemivivo in ſul terreno.

III.

E col Parmenſe Apollo i dotti arcani (b)
Onde i cornuti, ed i lanoſi armenti
Là nei dalmati Campi, ed iſtriani
A morte tolſe, ed a lugubri eventi
Cerca, o Signore, e i mali acerbi e ſtrani
L' empia Natura ai tuoi deſtrieri avventi,
Che ben tu ſai ſenza l' altrui ſoccorſo
Troncare ai morbi, ed alla morte il corſo.

IV.

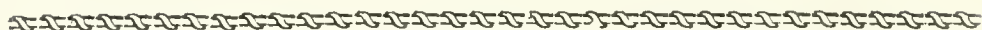
De' Cocchi antichi la pesante mole (c)
Correggi con le vaghe forme snelle,
E quando luce più sereno il Sole
Spargile pur di fiammeggianti Stelle
Con le lucide gomme, onde far suole
L'industre Gallo opre sì rare e belle;
Ma tu col senno, e con esperta mano
Svelar sapesti un sì geloso arcano.

V.

Ed ora ai fonti d'Arduin, che a forza
Cava dal seno della Madre antica
Piante novelle di novella scorza
E di Riso, e di Gran straniera Spicca,
Attingi i lumi per accrescer forza
Al magro Poggio, e alla Compagna Aprica,
E vestir di Trifoglio, e Medich' erba
Ov' era scarsa biada, e l'uva acerba.

VI.

VI.

Ma pure il nome che per l'Adria echeggia
Del tuo Germano, ed il ſulgor dell' Oro,
Che alla ſiniſtra ſpalla gli lampeggia,
E di plauſi, e d'evviva il ſolto Coro
T' invita, e toglie alla ſolinga Reggia
Perchè tu miri il glorioſo Alloro
Che gli Avi tuoi ne' Secoli remoti
Sempre verde ſerbaro anche ai Nipoti.

ANNOTAZIONI.

(a) Dirimpetto al ſuo Palazzo di Padova formò una bella Cavallerizza per ſuo giornaliero diletto.

(b) Il Sig. Antonio Horus di Parma, Profeſſore di Veterinaria fu mandato dal Governo in Dalmazia, ed in Iſtria a frenare l'epibemia degli animali bovini.

(c) Introduſſe il buon guſto nella coſtruzione delle Carrozze, e col ſuo ingegno trovò la celebre Vernice di Maſtin, che ora ſi è diffuſa in Padova.

DEL SIG. ABATE

D. VALENTINO BERNARDI

ALLOR, che minacciò di Marco i giorni
Su'l Iſtro morte, e al Medoaco in riva
Eſtinſe, alto gridare Auſtria s' udiva:
Tanta virtù non fia, che più ritorni.

Ma allor, ch' i rari pregi, e i modi adorni
D' ALVISE ella mirò, tutta giuliva,
Invida morte, diſſe, ancora è viva
Tanta virtude ad aumentar tuoi ſcorni.

Invida morte la tua falce in vano
Contro il nome di Lui vibrar tu tenti,
Ch' Ei viverà nel ſecol più lontano;

Adorno viverà di quel, ch'or ſenti
Impartirgli la Patria onor ſovrano,
Che fa ſuperbe le più chiare menti.

DEL

DEL MOLTO REVERENDO PADRE

ANTONIO MARIA SQUILLACE

MINOR CONVENTUALE

TU, diſſe onor, là ſulle Adriache Rive,
Oſtro lucente accreſcerai ſplendore
All' Avito d' ALVISE alto valore,
E a ſue virtù ſebben di pompa ſchive.

Veſtì l'Eroe, che ſol nelle giulive
Fronti del popol leggerà il ſuo core;
Oggi s'apre per te campo maggiore
Al patrio amor, che in Lui s' annida, e vive.

Pianta gentil, che in ſen vita raccoglie,
E a' rai del Sole ſulla limpid' onda
S'abbella, e i frutti in ogni ramo ſcioglie,

Creſce vaghezza alla natia ſua ſponda,
E lieta pur delle frondoſe ſpoglie
Solo è per altri, e non per ſe feconda.

A SUA

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

PROCCURATOR VENIER

IL RACCOGLITORE

Questi cui l'Adria la purpurea veſta,
Dell'antica ſua ſtirpe onor vetuſto,
Cinſe già un tempo, e che lo ſcanno auguſto
Salir potè per glorioſe geſta:

Riveſtì poſcia con pomposa feſta,
Qual prode Genitor pel figlio onuſto
Di ſublimi virtù premio ben giuſto
A chi nel Patrio onor non mai s'arreſta.

Nel ſuol Germano allor l'Eroe novello
Nel di cui ſeno ogni virtude annida
Il ſuo nome il ſuo onor facea più bello.

Ed or fra i plauſi, e le feſtoſe grida
Cinto da illuſtre, e ſignoril drapello
All'alto ſeggio il Genitor lo guida.

DEL

DEL SIGNOR DOTTOR

DOMENICO CHIAVELLATI

ARCIPRETE D'ESTE

TUTTA d'applausi suona l'Austria intorno
Accesa al bel fulgor de' pregi Tui,
E non errò ne' lieti augurj sui,
Che vede or giunto un sì felice giorno.

Quella, cui fregia il crin gemmato Corno,
E in terra, e in mar reca terrore altrui,
Magnanimo Signor, Te mostra a nui
Del fulgid' Ostro alteramente adorno.

Ma chi grave d'aspetto a me sen viene?
Chi dal sonno ti scosse Ombra onorata?
Delle glorie del Figlio il fausto grido.

Deh se compiuta or vedi ogni tua spene,
Matrona illustre dell' Adriaco lido,
Rimanti in pace a miglior ben serbata.

DEL

DEL SIGNOR

PIER' ANTONIO NOVELLI

STANZE

SOLO, e penſoſo alle radici intorno
Del ſacro Olimpo affaticando i paſſi,
Su cui d'Eternità v'ha il Tempio adorno,
E per l'aſpro ſentiero a Gloria vaſſi
Viddi ſull'alba ſerenarſi il giorno,
E il Sol ferir co' rai gli arbuſti, e i ſaſſi,
Ma ſuperarlo ancora oltre il coſtume
Dall'alta vetta un radiante lume.

Già la Fama ſpiegando i vanni ſuoi
Dalla cima vidd' io ſpiccare un volo,
E verſo me con lieto rombo poi
Rapidamente giù calarſi al ſuolo.
Giunta mi diſſe: ove onorar gli Eroi
Suolſi delle Virtù fra il ſaggio ſtuolo
Traſportarti degg' io perchè ſien conte
Le dive coſe di quell'erto Monte.

Sollevami ciò detto; ed ali, e ſpalle
Rivolte all'Etra l'aure fende, e ſcuote;
La ſciolta veſte per l'aereo calle
Mille ſcherzi le forma in varie ruote:
Mirando allor la ſottopoſta valle
Io diſſi un tanto vol ſegua chi puote;
Giugnemmo alfin, quand'eſſa a i labbri poſe
Sua Tromba, e in varie parti Eco riſpoſe.

Le bianche ali raccolte allor mia ſcorta
Colà m'adduſſe ove di verdi Allori
Dal folto Boſco un zeffiretto apporta
Odor che avviva, e riconforta i cuori.
E dolce riſuonar da lunge inſorta
Odo armonia di vicendevol Cori,
Mentre s'offerſe a gli occhi miei quel Tempio
Di giuſta Simetria perfetto eſempio.

Paſſo la ſoglia, e nel proſpetto interno
Sopra candida nube io veggio aſſiſa
La Dea che degli Eroi fa il nome eterno,
E che d'ALVISE ha la memoria inciſa.
Poi fra i più dotti Genj il biondo i' ſcerno
Nume che in quelle note il guardo affiſa,
E che con Cetra d'oro accenna intanto
Che pien d'Eſtro divin s'accinge al canto.

L'Om-

L'Ombre più illuſtri pel ſoggetto altero
De' ſuoi carmi apparir vidderſi allora,
E concordi chiamar degno d'Impero
L'Eroe ch'Adria cotanto ama, ed onora.
De' Genj il Coro poi con ſuon leggiero,
Fermata già la Sinfonia ſonora,
Toccò fra brevi pauſe i bei concenti
Sciogliendo Apol ſua voce in tali accenti.

Somma Gloria è di Voi ſante Virtudi
Che a me fate d'intorno ampia corona;
Somma Gloria è di Voi Spiriti ignudi,
Ma che perpetuo Onor Merto vi dona
L'aver infuſe co' più forti ſtudi
Nell' Eletto per cui laude s'intuona
Le tante Doti d'un ſaper profondo
Atte a tener del gran Governo il pondo.

E' in Lui Consiglio, in Lui Saggiezza e Amore
Ch'è della Patria invitto almo ſoſtegno,
E a Lei ſacrando ogn'or la Mente, e il Cuore
D'ogni fregio più eccelſo è fatto degno.
De' ſuoi grand' Avi unito ha lo ſplendore,
Delle Leggi, e del Retto ha il forte impegno,
E l'Arti ſentiran da Lui protette
Quel ben che a i dotti il fauſto Ciel promette.

Preziosa è sua vita: ah veda il mio
Carro girar per lungo ordin di tempi!
Così ad ogn' or chiede il comun desio,
Onde il ben dello Stato in Lui s'adempi.
E dal suo Germe poi che gli fiorio
Seguiti sien gli alti paterni esempi.
Tacque: e le Tube, in pria gravi e raccolte,
S'alzar del Tempio a rimbombar le volte.

Indi l'Adria dal Seggio aureo levata
Rara gemma mostrò con gran diletto,
Che del Nome d'ALVISE era fregiata,
E sacra, e cara se la pose in petto.
L'alta Festa così fu celebrata,
E tornommi la Fama al patrio Tetto.
Tale d'Olimpo or ha un' Idea felice
L'Arte mia di Natura immitatrice.

DI

GIAMBATISTA MODOLINI
CANONICO DI CENEDA

AMOR ſentia per VOI Ceſare un giorno,
Che fanciullo fanciul vedeavi allora,
Quando fu il Padre all' immortal Signora
Legato, che a Iſtro impera, e ai Regni intorno.

Voi pur colà feſte Orator ritorno,
Spedito a Lui, che la Germania onora,
E delle Doti, ond' Ei preſago ancora
Fu in Fanciullezza, vi moſtraſte adorno.

Egli crebbe all' Impero, e già ſu 'l Trono
Ragion portollo, e l' alto ſuo valore,
Del Cielo, e della Madre amabil dono:

Voi creſceſte alla Patria, e non mai laſſo
Fin là giungeſte, onde al Ducale Onore,
Salva la Libertà, vi manca un paſſo.

DELLO STESSO

La viſta rallegrar d'un Popol fiero
Coi ſuoi Trionfi Roma ſol potea;
Quando avanti il ſuo Carro andar facea
I Re prigioni il Vincitore altero.

Più che di ſe del ſuo Signor primiero
Il rio deſtin la Turba vil piangea;
Mentre lui ſchiavo, e le Città vedea
Vinte in faſto portar ſotto altro impero.

Un Trionfo di Pace a Voi prepara,
Genio di queſto Ciel, di queſte Sponde,
De' premj ſuoi non mai la Patria avara.

Per cui ſpira Vinegia, e le vie tutte
Feſta, e piacer: nè a contriſtarla, altronde
Vengon Prigioni, o le Città diſtrutte.

D I N. N.

S T A N Z E

DEDICATE ALLA NOBIL DONNA

MARIA VENIER CONTARINI

CAVALIERA E PROCCURATESSA.

DAL tuo lungo poſar ſorgi, e riprendi
La polveroſa cetra, e penſa intanto
Che la mano a temprar le corde ſtendi,
All' alto obietto, che ti ſveglia al canto:
Solo non ſarai già ſe non intendi
Le oſcure cifre appien, per cui ſon tanto
Chiari, e famoſi all' alta vetta in cima
I nomi degli Eroi, che il Ciel ſublima.

Così mi parve udir dal ſonno oppreſſo,
Mentre lo ſpirto al dì ſchiudea le porte,
Quel giorno, che il Magnanimo congreſſo
Te Signor ſcelſe alla felice ſorte;
E ruggì il gran Leone, e in un con eſſo
Fe udirſi l' Adria all' alma tua Conſorte
Feſteggiare il Tuo nome, e d'alto grido
Il mar ſuonar fino all' eſtremo Lido.

Lunge dal Patrio ſuol, lunge da i cari
Diletti amici, e dalle Adriache ſponde
Menavi i giorni allor, giorni sì chiari
Che in van l'oblio col ſuo vel li aſconde;
E in van l'invidia co i crudeli, e amari
Labbri ſu d'eſſi il fumo rio diffonde:
Perchè l'Eternità nel ſommo Tempio
Già li ha deſcritti per futuro eſempio.

Ma prima il Saggio Eroe, l'Eccelſo, il Giuſto
Delle Genti Criſtiane, e Duce, e Padre,
Il Clemente, il felice, il Sommo Auguſto
Te appò laſciando alla Real ſua Madre,
Di nuovi pregi, e di valor vetuſto
Ripieno l'alma, dalle forti ſquadre
A noi ſen venne, e teſtimon del vero
Tuo merto diede, e del ſuo amor ſincero.

PIETRO, non invidiar le altere moli
Della Greca, o Romana alta potenza,
O quei che rari furo al Mondo, e ſoli
Ricetti illuſtri di Regal preſenza
Mentre alla fida Spoſa, e a' tuoi figliuoli
Senz'altra pompa, che di ſua Clemenza
Sen viene Auguſto, e il Patrio tuo ſoggiorno
Splende di nuova luce, e nuovo giorno.

Ma

Ma quì voce immortal, che d'alto ſcende
Lo mio ſpirto richiama, e mi rampogna:
Narra, mi grida, quanto al vero intende;
E come ſolo alla virtute agogna
L'Eroe ch'oggi a ſeder fra i primi aſcende
Per merto illuſtre sì, che non biſogna,
Ch'oda ſua voce, e vegga il ſuo ſembiante,
Per colmarlo d'onor la Patria amante.

E narra ancor come dolcezza ſiede
Sul volto dell'amabil ſua compagna,
E prudenza, e Pietà gli ſtanno al Piede
Con decoro, e virtù che l'accompagna,
Amor, ſanta Oneſtà, candida Fede
Scherzante intorno; e par che il vizio piagna
Da lunge, e dica: ſe così per tutto
Virtù riſplende è il Regno mio diſtrutto.

Voce che mi ſvegliaſti all'alta impreſa
Ben ſai, che umil cantor non giunge a tanto:
In van temprai le corde, in vano ho ſteſa
La man, la cetra non riſponde al canto:
E tu Signor perdona, e mia difeſa
Sia il mio dover, la tua virtute, e quanto
Te fa adorno, me ſtringe, ognuno adora
Applaude il Ciel, la Patria, e il Mondo onora.

AI NOBILI FIGLI DI S. E. PROCCURATORE

IL RACCOGLITORE

COME ſurſe giulivo queſto giorno,
Tenerelli Garzon! Come riſponde
Lieto alle grida pel piacer gioconde
Al voſtro Genitor l' Eco d' intorno!

Egli ſen va dell' aurea ſtola adorno,
E dell' auguſte ſpoglie a cui ſeconde
Non ha per l'alme di virtù feconde
L' Adriaca Temi dal real ſoggiorno.

Fra il nobile corteggio Egli riſplende,
Come l'aſtro maggior infra le ſtelle,
E per le adorne vie, e là nel Tempio;

Ma a chi tant' alto di ſalir pretende
Di rare doti, e di virtù più belle,
Tenerelli Garzon, vi diè l' eſempio.

L' ABATE CESAROTTI
PER UN AGENTE DI SUA ECCELLENZA

ARCHI, O PIETRO, al tuo nome, e altere feſte,
E gemme che del Sol doppiano i rai,
Nella Reggia dell' Adria oggi vedrai,
E inciſe laudi, e di bei fregi inteſte.

Quì fiori ed erbe, e rozza pompa agreſte,
Trofei di Fè, non di ricchezza avrai;
E ſcoppiar voci a Te volanti udrai
Cui di compri colori arte non veſte.

Tal poichè il Dio della magion Ferea
Sole divenne, e da mill' are al cielo
Fumo di mille tori alto s' ergea,

Con la povera man, ricco di zelo,
Semplice sì ma puro incenſo ardea
Il pio Paſtor della materna Delo.

JOAN.

JOANNIS CASÆ
DE LAUDIBUS URBIS VENETIARUM

ANTE *alias, quas Terra colit, quas alluit Æquor,*
Quasque Polo videt ex alto Sol aureus Urbes,
Urbs Venetum mediis pulcherrima ſurgit ab undis,
Regia Neptuni, ſtatio dulciſſima Nymphis,
Humida cui Thetis aſſurgit, & arida Tellus.
Illa cavo fundata mari, caput ardua Cœlo
Molibus inſanis, & celſis turribus æquat
Mœnia, quæ tutos, & propugnacula reddant
Indigenas: ſtant Templa Urbem cingentia circum,
Summo erecta Deo, Divumque, hominumque Parenti,
Omnia, & una omnes ſub relligione per annos.
Illa loci munita ſitu, Terræque, Marique
Imminet, & lentis Orbem moderatur habenis:
Namque opibus pollens terreſtribus, imperat undis;
Undarumque animos mollit, Pelagique furorem;
Et ſtans mole ſua, ſuſpenſo cærula nutu

Re-

LE LODI
DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA

Scritte in versi esametri latini

DA MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

E VOLGARIZZATE

DA ARMONIDE ELIDEO P. A. DELLA COLONIA PARMENSE.

FRA quante bagna il mar, la terra onora
Cittadi, e l'aureo sol guarda dall'alto,
Bellissima dal seno alza de l'onde
La VENETA città, sede a Nettuno,
Caro soggiorno de le ninfe; assorge
L'umida Teti a lei, l'arida terra.
Essa fondata sopra il mar profondo
Spinge con moli immani, arduo a le stelle
Il capo, e adegua co l'aeree torri
Le mura, a' cittadin forza e riparo.
La cingono a l'intorno al Dio de' Dii,
E de gli Uomini padre eretti templi;
Ove sol'una per girar di lustri
Religion i comun voti accoglie.
Essa dal loco ben munita, al mare
Sovrasta e al suolo, e con suo fren governa
Pla-

Regna premit, Pontique immenſum temperat æquor.
Claſſe potens, Nerei conjux, Regina profundi
Puppe ſedet celſa, & ventorum flamina longe
Obſervans, ſumma cum majeſtate minatur
Gentibus, & trepida formidine litora complet;
Et quatit aſſiduis totum terroribus Orbem;
Fortunata, Deumque Italis data Numine Regnis.
Illa eadem ſe laude nova ſuper æthera tollit.
Ex illo, quo Terra die ſepta aere pendet,
Non fuit in latis Res umquam publica Terris,
Nec Regnum, quod perpetua ditione tot annos
Floruerit, dederitque ſuas ſua jura per Urbes:
Jam tempeſtates, jam dum pericula paſſa eſt;
Non umquam ſubmerſa tamen; nunc altior auras
Carpit, & invicta ſulcat freta vaſta carina,
Contemnens imbres pariter, ventoſque furentes.
Et jam tempus erit, tantæ quo viribus Urbis
Parebunt, Terræque omnes, Undæque repoſtæ:
Sic Genius, ſic Fata loci, ſic Numina mandant,
Sic & bellandi poſcunt, populoſque regendi,
Quas clari retinent artes Civeſque, Patreſque,
Ipſis ingeniis Diis immortalibus æqui.

Placido il mondo; perocchè possente
Di terrestri ricchezze a l'onde impera,
L'ire ne tempra; e in sua grandezza salda
Lungo le azzurre interminabili acque
Alza la destra libera e sovrana.
Consorte di Nereo, donna del mare
Di flotte armata, su d' eccelsa rupe
Sedendo, di lontan guarda de' venti
Il soffiar vario, imperiosa in atto
A le genti minaccia, e i vicin liti
Ed i lontani di terror percote.
Felice! e da gli Dei d' Ausonia a' regni
Data, per nova laude ergesi al Cielo.
Poichè dal dì, che in se stette la terra
D' aere ricinta, nel suo lato grembo
Regno non fu, nè libero governo,
Che per tant' anni a se medesmo uguale
Fiorisse, e a sue città desse sue leggi.
Molte procelle, è ver, molti sostenne
Duri perigli, e non soggiacque; ed ora
Più larga aura prendendo alteramente
Solca gran mare con invitte prore,
Sprezzatrice de' venti e de le nubi.
Verrà stagion, che de la Regia Donna
Ubbidiranno a la possanza i mari

Tut-

Tutti, e le terre ad altro Sol giacenti.
Così volgono i Fati, il Genio, il Nume,
E l'arti de la pace e de la guerra,
Cui ſtanno in guardia i cittadini e i Padri,
Per ſenno uguali con gli eterni Dii. (*)
Uno di loro, CONTARIN, tu ſei,
Tu, cui la Patria de' ben poſti affanni
Memore e grata alfin l'oſtro ti veſte,
Nel qual già tanti folgorar de' Tuoi.
Paſſa il merto de gli Avi anco a' nepoti,
E lode è pur de' Cittadini egregi
De la Patria la lode, e in lor ſi ſparge,
Qual ſi diffonde ne le ſette sfere,
Che gli girano intorno, il vago lume
Del maggior aſtro, che dà vita al Mondo.
Sonora tromba di miglior poeta
Rompa il ſilenzio de le gelid' urne,
I gran nomi riſvegli, e faccia a quanti
Il ſole avvolgerà ſecoli e luſtri
Rammemorar que' generoſi petti,
Che tuo legnaggio, almo Signor, produſſe:
Quei, che cuſtodi de le patrie leggi
Già fur tempio di Temi, e le bilance
Ne tenner già con infallibil deſtra:

Quei,

(*) Quì termina la Verſione.

Quei, che d' usbergo e di valore armati,
Folgori di Bellona, avverſe terre
Empier di lutto; e quei ch' alta traendo
Signoril pompa a' magni Re dinanzi
Con l' aurea copia de' facondi detti
Portar l' immago de la Patria e il vanto,
Qual Tu de l' Iſtro la portaſti in riva.
A me ſol giovi ſu l' Adriache piagge
Di tuo plauſo frementi, antica lode
Veſtir di nuove voci, e nuovo invito
Far a l' Augurio, che volò da l' Arno
A queſt' alma d' Eroi libera Madre;
Ond' eſſo a Te pur riguardando e a quella,
Ch' è fonte d' ogni ben, Pietade, in cui
Tu, la tua ſtirpe, la tua Patria è chiara,
Il non lontano adempimento attenda.

DEL SIG. ABATE DOTTOR

GIO: BATTISTA ZAVA

SONETTO

OH di alte egregie imprese anima e vita,
Figlia del Ciel: oh di real divina
Città non dagli Dei sulla marina,
Ma su di te, Riconoscenza, ordita!

Per chi tant' alto mai tua gloria è gita,
Quant' or per Lui, che a sommo onor destina
Questa Donna del Mar, questa Reina,
Di gioja tutta, e di splendor vestita:

Quale voi Templi, e qual Voi in mille fogge
Non feste applauso a' popolari gridi
Procuratorie Maestose logge?

Alzò Nettun dall' onde il capo, e intorno
Mirando i Lidi, disse; Io più non vidi
Feste sì belle, nè sì lieto giorno.

DEL SIG. DOTTOR

BENEDETTO SARCINELLI

NOBILE CENEDESE

MENTRE, Signor, presso all'Augel, che in riva
Della real Danoja or' ha il suo nido,
Sedevi Tu, Ministro eletto, e fido
Del pio Leon, caro all'Adriaca Diva;

Questa, che fece ognor la fama viva
Di se volar in ogni estranio lido,
Ornando i figli suoi di maggior grido,
Con altri fregi, che di lauro, e oliva;

Te pur, qual gemma preziosa, e bella,
Di quel ricco Tesor, che i suoi splendori
Difonde in terra, e in mar illustre, e chiaro,

Colmo di rari, e duplicati onori,
E aggiunta a' prischi rai luce novella,
Fe gir col Padre, e più cogli Avi al paro.

DEL SIGNOR CONTE

GASPERO GOZZI

SONETTO

NON forſe intorno un ſaldo, e pigro gelo
Stringeami il cor da fredda man oppreſſo?
Non eran gli occhi miei giunti già preſſo
A celarſi in eterno oſcuro velo?

Ed ora ancor veggio il Signor di Delo
Sorger ſull' aureo carro, e il dì con eſſo!
Qual pietà ſanta di celeſte Meſſo
Riaperſe a' miei ſguardi e Terra, e Cielo?

Della Città che in mar poſe ſua ſede
Queſti ſon pur gli alti palagi, e i Tempj,
Che non paventan d'onde urti, ed abiſſi.

Veggio di nuovo, oh! glorioſi eſempi!
Darſi a ſomma virtù laudi, e mercede,
Or t' adoro, gran Dio, per cui riviſſi.

DI SIMONE VIDALI

VERONESE A. R.

STANZE

Son io forſe Poeta! E queſti Carmi
Che non ſuonan battaglie, e ardite impreſe,
Come ſcendon nel ſen di chi fra l'armi
Spada, e non Cetra a maneggiare appreſe?
Son io forſe Poeta? O può ingannarmi
Nobil deſio che nel mio cor s'acceſe!
Foco felice che mi ſproni al Canto,
Ove mi guidi col tuo dolce incanto?

Scendi ſacra agl' Eroi Caſtalia Lira,
Nè ſtrider voglia ai Canti miei diſcorde,
E tu che Pindo, anzi la terra ammira,
Spargi il tuo ſpirto ſull' Aurate Corde.
Già ſento il Nume ch' il mio labbro iſpira,
Ond' eſſo al plauſo non vulgar s' accorde
Qual gioja è queſta! E qual feſtoſo grido
Alto rimbomba ſull' Adriaco Lido?

Alma Città, che full' altrui ruina
Opra loro innalzar gl' Eterni Dei,
E di Terre, e di Mar Donna, e Reina,
D'un ben giusto stupore oggetto sei;
Emula tu della virtù Latina,
Tutto a te stessa, e a tua virtù tu dei,
Sicchè in Armi possente, ed in consiglio,
Magnanima non temi onta, o periglio.

Nella gioja Comun, nel plauso illustre,
Che dona la Virtude ai figli tuoi,
Tentar vogl' io che la mia mano industre,
Tessa un serto di Lodi a' grandi Eroi;
E tormi io voglio da quel suol palustre,
Ove fama non sparge i raggi suoi;
Tentar vogl' io senz' Apollinea fronda,
Ch' alle voci del vero Eco risponda.

Fama, che sei non già fantasma vano,
Ma premio di virtù voce di Dio;
Tu che non segui il vincitore insano,
Che nuovi ceppi a dome genti ordio,
Ma dell' uom giusto onori il cor, la mano,
A cui meta è virtù d' ogni desio,
Vola sull' Adria, e per le vie dei venti
Fa ch' il nome di PIETRO alto si senti.

Di

Di come in Esso il non cercato onore,
Ch' oggi la Patria a' merti suoi concede,
Orna sì, non abbaglia il suo gran core
Ch' à per Compagne sue modestia, e fede;
Stimolo all' Alme grandi è sol l' Amore
Ch' in tributo la Patria a un Figlio chiede.
Ben giusto omaggio che dall' uom si deve,
A lei, dalla cui man tutto riceve.

Narra di sua Carriera il Nobil corso,
Per cui varcò del vero onore al segno,
E come virtù sola in suo soccorso
Gli fu guida del cuore, e dell' ingegno;
Narra com' Ei sul dirupato dorso
D' alte roccie scoprì di gloria il Regno;
Onde fregiato alfin del Venet' Ostro,
Ornamento divien del Secol nostro.

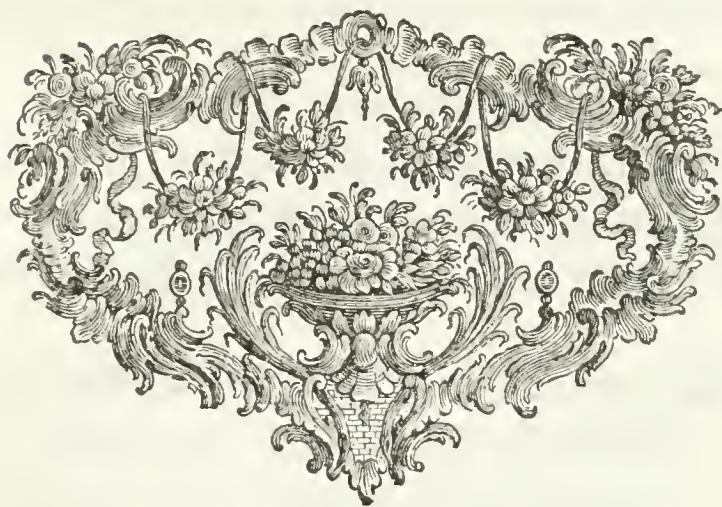
Quindi non nel bollor di fiero Marte
Di lancie armato, e di tagliente acciaro,
Per cui l' Uom s' addestrò nell' orrid' Arte,
Di strugger l' Uom, ch' i soli Dei formaro,
Per cui di società le leggi sparte
Contro del suo furor non han riparo;
Ma col suo labbro nel Consiglio Augusto,
Vince, e trionfa sempre grande, e giusto.

O pace, o madre delle ſagge leggi,
Che rammemori a noi l'età dell'oro,
E mentre i noſtri ſpirti amanſi, e reggi,
Schiudi a noi d'ogni bene ampio teſoro.
Deh mai non orni queſti Auguſti Seggi
Serto intralciato di ſanguigno alloro,
E ornata ognor della tua verde Uliva,
Felice rendi queſt' Adriaca riva.

Tempo già fu, ch' all' Ottomano audace
Adria ſpeſſo portò terrore, e morte:
Or ſopra i ſuoi Trofei di lunga pace
Coglie i frutti del braccio ardito, e forte;
E qual d'Italia luminoſa face,
Deſta invidia in altrui della ſua ſorte,
Che mentre il Mondo tutto arde di guerra,
Per lei Giano il ſuo Tempio non diſſerra.

In sì tranquillo ſuol creſcan felici
I tuoi Figli o Signore, al Padre eguali;
E pregiati da' ſuoi, del Cielo amici,
Non paventin d'Invidia il morſo, e i ſtrali;
Siano i lor cuor magnanimi, e pudici,
E gloria innanzi a lor diſpieghi l'ali.
Padre, Figli, Fratello, animi egregi,
V' onori ognor la Patria, e ogn'or vi fregi.

Fe-

Felice me ſe col mio rozzo canto,
Altrui ſvelai quanto nell' alma io ſento;
Che ſe le rime mie giungono a tanto,
Degl' incolti miei Carmi io ſon contento;
E ſe fregiar virtù di ricco amanto
Non ſeppe il labbro mio, pur non mi pento.
Serbiſi ad alti ingegni la grand' opra,
Per me ſpoglio di fregi il ver ſi ſcopra.

DEL SIGNOR

GIACOMO CUMANO

NOBILE PADOVANO

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

ALVISE CONTARINI Pmo

FRATELLO DI S. E. PROCCURATORE

SIGNOR, che in ſen di queſt' Euganea Atene
Qual Attico novel traggi i tuoi giorni,
E l'alma paſſi in queſte piagge amene
Dei colti ſtudj, onde il tuo ſpirto adorni;

Rivolgi il piede alle paterne arene
Laſciati queſti placidi ſoggiorni,
Ed odi come PIER ſua gioja e ſpene
Chiami la Patria, e come il fregi ed orni.

Giuſta mercede. De' ſuoi figli il merto
Premia così chi d'onorar non vanta
Che di virtù gli egregi fatti e l'opra.

Abbiaſi pure inſanguinato ſerto
Guerrier audace: il Venet' Oſtro ammanta
Il Saggio ſol, che al comun Ben s'adopra.

DEL

DEL SIGNOR

GIUSEPPE ORUS

Pubblico Professore, e Direttore del Collegio Zoojatrico di Padova.

A SUA ECCELLENZA

ALVISE CONTARINI Pmo

FRATELLO DI S. E. PROCCURATORE

SIGNOR, perchè dell'Apollinea Fronde
Cinto la chioma ad altri vati accanto
M'è tolto di spiegar con egual canto
Tutta la gioja, che in mio cor s'asconde?

Ai plausi, e all'eco dell'Adriache sponde
Suonar farei de' tuoi grand' Avi il vanto,
Cui più che Onor tesse novello ammanto
Virtù ch' oggi i suoi rai chiara diffonde.

Dell' Adria quindi al glorioso, e forte
Genio direi, quale nel cor di PIERO
Siede valor, e quale or n'abbia sorte;

Direi, che nell'incarco al saggio Impero
Fur sempre ai CONTARINI, e Duci, e Scorte
Il Grande, il Giusto, il Luminoso, il Vero.

DEL

DEL SIGNOR

GIOVANNI MARIANI

Nobile Padovano, Accademico Fiorentino e Ricovrato

NON degli Avi la gloria, o il chiaro merto
Di un ſangue illuſtre, e di ſorgente pura,
Non il favor della fortuna incerto,
Che non ſerba in dover legge e miſura,

T' anno, o Signor, oggi il cammino aperto
All' alto onor, che il premio or t' aſſicura,
Mentre ti aſſidi di ſplendor coperto
Tra i ſommi Padri, che dell' Adria han cura.

Virtù fu quella, che per man ti preſe,
Ed innalzò di grado in grado al ſegno,
Ov' or ſei giunto per tue belle impreſe.

Tutto d' Adria per Te feſteggia il regno,
Che nei conſiglj tuoi nuove difeſe
Spera trovare e il ſuo miglior ſoſtegno.

DEL

DEL SIGNOR DOTTOR

ANGELO GUALANDIS

ALL' ORNATISSIMO SIGNOR

INGEN HOUSZ

Profeſſor di Fiſica, e di Medicina ec. (*)

SCIOLTI

Se i pregi tuoi, ch' a Te geloſa aſconde
Modeſtia, ma paleſa altrui la Fama,
Tu poteſſi veder; come dell' Arte,
Onde Ippocrate è chiaro, e di Natura
Sai penetrare i più ſegreti arcani:
Per te non fora di ſtupore oggetto,
Che cultor degli ſtudj in cui riſulgi
Di ſerto adorno tra color che ſanno,
A te lo ſguardo, a te lo ſtile io volga
Nel lieto giorno, in cui d'auguſto manto
Fra gli applauſi comun, dolce mercede
D'onorati ſudor, d'eccelſo merto,
Il tuo gran Piero e mio Vinegia onora.
Se non ti movi al ſuon del ſacro Nome,
Per qual altra cagion fia mai che laſci
L'Imperial Città dell' Auſtria Donna?
Mercè del ſalutar provido inneſto

Fat-

(*) Degno Soggetto conoſciuto in Vienna da S. E. Proccurator.

Fatto per opra tua, non più lo ſcempio
Paventan del Vajuol gli Auſtriaci Eroi.
Via, non temer: che di sì care vite
Attento il Cielo ognor veglia a difeſa.
Vieni; e nell' acque guizzi in pace intanto
Quella del Surinam tremante anguilla,
Onde ſei ſcoſſo, e ſeco gli altri uniti,
Ond' eſcono l' elettriche ſcintille.
Che ſe del fenomeno gli effetti,
E le cagioni eſaminar pur vuoi;
A che teco la bella macchinetta,
Ch' è delle mani tue lavoro induſtre,
In aſtuccio gentil chiuſa non porti?
Ma che? ſe 'l core tal deſio t' accende,
Ingen Housz, tu lo ſai, tu che ſovente
Nell' altero ſplendor l' avido ſguardo
Già poteſti bear dell' Iſtro in riva,
Sai quali di virtù difonda intorno
Glorioſe faville il mio Signore;
Onde dagli altri ancor riverberata
Luce d' opre onorate folgoreggia.
Quì del grato ſpettacolo la viſta
Paſcer potrai, quì le ſuperbe ſtanze
E la ſala ammirar di lumi adorna
Sì ch' emula il meriggio, ove raccolto

Di

Di Nobiltate il fior move alla danza
Di musici strumenti al suono, il piede.
Quì, dove i doni suoi Magnificenza
Profonde a piene man, dono il più caro
Fia quella che in tributo offrir potrai,
Spuma al palato graziosa, agli occhi
Amabile sorpresa, che s' estolle,
Quando al licore dagli agrumi espresso
L' alcali mesci con quel dolce sale,
Che dalle canne, ond' è feconda, estratto
Fino dall' Occidente India c' invia.
Intanto fin che gl' intimi recessi
Della Natura con mirabil arte
A noi dischiuderai, la germinante
Goccia da se rinchiusa in vitreo vase
Sì, che, non ch' altro, l' aer non vi penetra,
Crescerà sì, ch' al tuo ritorno e tronco
Avrà già messo, e rami, e di se tutto
L' interno dell' ampolla ingombro appieno.
Là del Danubio l' una, e l' altra sponda,
Ove per man d' Eternitate inciso
In tutti i cuori è il glorioso Nome,
Per Te saprà tra mille evviva e mille
Qual ricompensa a Figli suoi conceda
L' alma Città, ch' al mare Adriaco impera.

DEL

DEL MOLTO REVERENDO PADRE

ANTONIO SALIERI

MINOR CONVENTUALE

Al primo grido, che s' alzò foriero
Del tuo partir, vid' io, Signor, dolente
Là ſul Danubio andar l' Auſtriaca gente,
A cui belle virtù caro ti fero.

Quì d' Adria in riva di ſua ſcelta altero
Veggo Onor, che feſteggia, e a Te ſplendente
Veſte recando il Merto, impaziente
T' invita a parte di tranquillo Impero.

In fronte ogn' Arco porta, ed ogni ſoglia
Tuo Nome, e allo ſtraniero il Patrio Amore
Parla di Te, non della nuova ſpoglia.

E in mezzo ai pegni del comun favore
Sorge la fama dell' Auſtriaca doglia
A creſcere i trofei del tuo valore.

L A

LA NOBILTÀ POEMETTO DEL RACCOGLITORE

CANTO PRIMO.

In quella età felice allor che l'uomo
Al ſuo ſimile egual giorni beati
Lieto traeva in paſtorale albergo;
Di Nobil, di Signor i nomi alteri,
Di ſuddito, di ſervo, di vaſſallo
Gli umili ſtati, e da catene oppreſſi
Non s'udiro giammai. L'antica madre
Libero l'uom creò Nobile, illuſtre,
Di ſe ſolo Padron: dritto comune
Allor che ſola aveva il grande impero
Dell' univerſo, e le paſſion brutali
Giacean colà ſepolte entro l'Averno,
Nè il lezzo impuro era giammai ſalito
Ad ammorbar la faccia della terra.
Oh troppo avventurata età dell'oro!
Avean quell'alme ſemplici innocenti

La lor felicità tutta riposta
Ne' puri beni, e nei più ricchi doni,
Che dall' intatto seno a larga mano
La feconda terra sui mortali
Versava. I verdi prati de' bei fiori
Lussureggianti, e delle molli erbette
Il vago armento, ed il belante gregge
Pasceano a un tempo saporiti, e vaghi:
Pendean le belle frutta dai fronzuti
Arboscelli del nettare olezzanti,
Che nel seno chiudea l'altera scorza,
Generosi invitando i curvi rami
Ad assaggiar l'ambrosia il passeggiero.
Pingui e liete pascean le bianche agnelle
Pei grassi campi, e pe' gli erbosi colli,
Offerendo al pastor le piene mamme
Per lui grondanti il nutritivo umore:
Pasciuti i nuovi parti, che lascivi
Col tenero lor morso offendon l'erbe,
E i fior qual più lor piace. Questi soli,
Questi natura all' uom cibi preziosi
Benefica donò: provida Madre,
Che le ricchezze sue saggia dispose
E al freddo Scita, ed al bollente Moro:
Doviziosa allor che grato l'uomo

Suoi

Suoi dettami ſeguia, nè il dolce impero
Turbar mai ſeppe. Le ſquiſite menſe
Imbandite di man del dilicato
Como bugiardo Dio nelle dorate
Stanze de' Grandi, dove il mondo intero
Offre de' ſuoi prodotti umil tributo:
E gli odoroſi aromi, e lo ſtraniero
Licor Lieo, le peregrine frutta,
Le fiere i peſci, gli innocenti augelli
Abitator de' più remoti climi:
Queſte ſquiſite menſe a' Padri antichi,
Alla ſemplicità di quegli Eroi,
Che beati vivean del proprio ſuolo,
Se conoſciute ſarian ſtate profane.

Nelle viſcere ſue chiudea la terra
L'argento, e l'oro, e l'indiane gemme
Polve infeconda, e di ſemente priva
Che il ferro induſtre ed il vivace fuoco
Riduſſe in duro corpo in altra etate
Atto a ſaziar le voglie de' mortali
Dall'ozio e voluttà guaſti e corrotti.
Queſta fragile maſſa a ſoda molle,
Dall'arte già ridotta, e a ſottil filo,
Che teſſuto da mano induſtre, e dotta
Nello inneſtar la varia ſeta, e l'oro

Cangiasi in una vesta, od altro fregio
Bello di fiori, d'arboscelli, e d'erbe
Adorno sì, che non sì bello è il prato
Nè il colle ameno più nella ridente
Stagion che il tutto avviva. O lusso, o lusso!
Come agitasti ognor l'uman ingegno
Onde nodrire vanità, e mollezza!

Quando il maggior pianeta altrove il giorno
Porta più lungo, l'Aquilon severo
Spoglia di fronde il bosco, e d'erbe il prato,
E privo di pietà copre di gelo,
D'orror, e di tristezza il colle, e il piano:
E quando Febo ripercuote il cancro,
Allor nel prato le ridenti erbette
Giacciono al suolo pallidette umili;
E l'ansante villan stanco sfinito
Non trova un chiaro fonte onde la sete
Spenga, che l'arse viscere gli rode:
Sdrajasi al rezzo d'una folta quercia,
Lieve ristoro al suo cocente affanno:
Nell'età d'oro i zeffiri soavi
Eterna fean la bella primavera,
Allor che chiusi l'Aquilon furioso
Celava i giaccj in sotterranee grotte.
Semplice veste di nevosa lana

L'in-

L' innocente paſtor, la bella ninfa,
Il tenero fanciullo, il tardo vecchio
Schietta, e di forma ugual teneva avvolti,
Nè d' uopo v' era già d' inutil peſo.
Signor di veri beni, e di reali
Dovizie l' uom di vanitade ignaro
Al ſuo ſimil nel grande impero uguale
Nulla temer, nulla ſperar poteva
Del ſociale amor oltre i confini
Da natura diſpoſti. Quindi pace
Sì tenero ſtringea dolce legame
Sacro, e ſincero infra i mortali tutti,
Che poi fora prodigio non più inteſo
Se ne formaſſe un ſol lo ſteſſo Amore.
Due cuori unendo col più ſacro nodo.
Rozzo paſtor che lieto, e ſemplicetto
Appiè d' un faggio ſu d' umil zampogna
Le laudi degli Iddii, e i loro doni
Ora cantava, ed ora i verdi prati,
Le vaghe erbette, e i fior di color varj:
D' un ruſcelletto il limpido criſtallo,
Che il grato mormorio alle divine
Note accordava: ora l' eſtinta ninfa
Triſti piangeano i doloroſi carmi,
Che meſta ripetea l' Eco de' monti.

La dilicata voce, e i grati ſenſi
Nell' alme agli uditor dolce ſpargeano
Grazioſo piacer, ſoave incanto:
E i cuor ferendo i doloroſi carmi
Verſar feano talor per la pietade
Tenero pianto. Errava il forte Silvio
Per le frondoſe ſelve ardito, e franco
Veloce più ch' un' inſeguita damma,
Onde punir de' ratti lor le fiere,
Dell' uom ſoli nemici al gregge infeſti.
Intrepida atterrava un lupo o un orſo,
O un orribil cinghial la forte deſtra
Poſſente sì che non fu poi sì fiera
La gran deſtra d' Alcide. Silvio lieto
Talor ſeco traeva un biondo toro,
O una belante agnella ſemiviva
Tinta del proprio ſangue, e dell' altrui,
Alle ſanguigne zanne e fauci impure
Tolta di fiero moſtro. Allegro coro
D' eſultanti paſtor givano incontro
Al prode Semideo con feſte e giochi
Celebrando il valor, e l' ardua impreſa,
E coprendo il campion della ferina
Pelle, qual di vittoria alto trofeo.
Un prudente villano antico, e ſaggio

Gra-

Grave nel portamento maeſtoſo
Aſſiſo ſtava in ſul pendio d' un colle
Alle di cui radici un ampla valle
Dalla madre natura ivi ſpianata,
Bello e ſpazioſo anfiteatro,
Donde turba gentil di paſtorelli
Cui brillava nel petto un cor vivace
Eccitava campion vecchio, ed eſperto
Ai giochi di valor, a gioſtre amiche,
Alla girevol fionda, al corſo, all' arco,
All' ingegnoſa lotta: il ſegno affiſſo
A un lauro era ghirlanda appeſa, dove
Colpiva il ſaſſo, o lo ſcoccato dardo
Da man diretto poderoſa, e ferma:
Il prode vincitor coglieva il premio,
Che al giudice recato il biondo capo
Al novello campion lieto cingea.
Di là turba impaziente attenta, e preſta
Al deſiato cenno sì veloce
Segna il ſuolo co' piè, come nel cielo
Rapido fende nera nube il lampo,
Il maggior ſpazio omai dietro ſi laſcia,
Già del primo la man preme la meta.
Quinci li più robuſti al campo in mezzo
Delle nervoſe braccia ignude, e forti

Fan pompa a un tempo, ed amichevol prova,
Deſtra congiunta a deſtra, e piede a piede
Or s'accorcia, or s'allunga, or ſpinge, or reſta:
Vincono a gara: quegli par vicino
Al cader, che ſoſtiene in un ſol punto
Il proprio peſo, e già ſpedito, e forte
In periglio ſimil pone il nemico.
Già molli di ſudor la nobil pugna
Di vittoria il deſio vieppiù ravviva:
Il caſo al fine, o l'improvviſo colpo
Al forte vincitor donà la palma.
I vinti ai nuovi Eroi feſta ſincera
Fanno, nè turba lor ſdegno ed invidia
L'alma innocente: il ſaggio amico vecchio
Fra i teneri garzon ridente, e lieto
(Che ignorava la noja, e i penſier tetri
La più avanzata ancor, e inferma etade)
Abbraccia il vincitor, e il vinto ancora
D'ambi la forza, ed il valor commenda,
E di vittoria al vinto ad altra pruova
Dona ſicura ſpeme. Erano queſti
Li generoſi Eroi di que' felici
Ahi troppo toſto trapaſſàti giorni,
In cui la pura fede, l'innocenza,
Il ſemplice candor sì riluceva!

Va-

Valoroſo campion frode ed inganno
Uſar in quella età giammai non ſeppe.
Perchè germe del chiaro antico Ergaſto
Di cui l'albergo dell'irſute ſpoglie
Delle fiere più orribili ſplendea,
Nudrivano i paſtor ſicura ſpeme,
Che il tenero Sileno errante ormai
Per le foreſte ardito, e franco un giorno
Potria ſalvar i pingui armenti e'l gregge
Dall'ingordo furor dell'affamate
Belve: il paterno eſempio alla bell'alma
Di Sileno movea voglie ſublimi.
Narrava Ergaſto in ſulla ſoglia aſſiſo
Della rozza capanna al ſuo Sileno,
Che immobile aſcoltava i ſaggi accenti,
Queſta tra l'altre memoranda impreſa:
A piè del monte, al rezzo di quel faggio,
Ch' è divenuto ormai sì nudo tronco,
Ebro di quel piacer che il tutto avviva
De'miei verd'anni forſe il dì più bello,
Quando al ſuon della mia dolce zampogna
La belliſſima Clori al Ciel ſpandea
L'angelica armonia della ſua voce,
E il bianco gregge pel ridente piano
Scherzando ſi paſcea di molli erbette,

Un

Un groſſo lupo tacito, e rapace
Colſe un bel capro, ed inſelvò veloce:
M'avvertiro latrando i fidi cani
Del furto, ed inſeguendo il fiero moſtro
M'additaro il ſentier, veloce, e preſto
Della fiera, e del capro in traccia volo
Animoſo, e dolente: a un trar di mano
Li giungo m'apparecchio al gran cimento.
Noderato baſton di duro pino
Era la mia difeſa: un colpo orrendo
Scaglio ſui piè della fugace belva,
Che precipita a terra, e s'alza a un tratto,
Laſcia la preda, e contro me ſi avventa
Terribile, e feroce, l'aſpro aſſalto
Sfuggo ſpedito, e mi rimetto a un tempo:
I nuovi colpi intanto il verde ſuolo
Tingon di ſangue oſtil più fiero il lupo
Tenta l'offeſa in vano: a tutta poſſa
Calo il duro baſton: colpo felice!
Giace la fiera eſtinta, e il capro intatto
Guido a lambir le belle man di Clori.
E perchè mai garzon ancor ſon io,
E men robuſte ſon queſte mie braccia?
Impaziente diceva il buon Sileno:
Un dì, ch'io ſia più forte, un lupo un orſo

Vo'

Vo' intrepido assalir: l' armento, e 'l gregge
Securo pascerà per monte, e piano:
Fin da un leone il salverà il mio braccio.
Quel nobile valor, quel franco ardire
Che nel bosco guidava i veri Eroi
Non vil desio di lucro oppur d' impero,
Nè d' uman sangue dispietata voglia
Arditi gli animava ad ardue imprese
L' uomo non conoscea che la virtù,
L' innocenza, l' amor, la vera pace.
Miseri che viviamo in altra etade,
E ci pajon que' secoli beati
Mendaci sogni graziosi e vani!
Gettò un geloso guardo il Re d' Averno
Sulla faccia tranquilla della terra,
Vide tener felicità l' impero
Dell' universo, tutto arse di rabbia,
E giurò d' usurpar alla nemica
Il placido suo regno, e la sua sede.
Le furie tutte, e le Deità spietate
Dell' abisso tartareo abitatrici
Scatenò furibondo, e impose altero
Di fugar di quassù la sacra Dea
Soggiogando i mortali al regno infame.
E quindi orribil mostro empio, e crudele,

Ne-

Nemico di virtù, fonte d'inganno,
Livido in volto, torbido nel guardo,
D'atro velen cadavere ſpolpato,
Che nel barbaro ſen gli rode il core,
Alza la cupa fronte, ode il precetto;
L'altre furie ſprezzando altero giura
Di compiere da ſe l'orrenda impreſa.
L'invidia ell'è, che in sì funeſto punto
Dimoſtrò quaſi l'orrido ſembiante
Tranquillo, e lieto. Toſto ella ſi moſſe
Rapida come lampo dal profondo
Nero Cocito, e dal favor guidata
Dell'oſcura ſua madre occulta, e cheta
Giunſe a por piè ſull'infelice globo
Da quel punto fatal pure infelice.

Negli innocenti alberghi al ſonno in braccio
Senza timor giacevano i mortali,
Allor che il moſtro coll'impuro fiato
Appeſtò d'ogn'intorno il piano, e il monte;
Sparſe di larve orribili, e di ſpettri,
E di ſogni dolenti le capanne,
Dove la fede avea dolce ripoſo
Ricreator delle più liete cure.
Triſte, inquiete le nojoſe veglie
Furo introdotte dal geloſo moſtro,

On-

Onde turbar quell' innocente ſonno,
Che più gradito ognor rendea Morfeo.
Sorſe l' aurora appena oſcura, e meſta
Pel triſto annunzio del funeſto giorno,
Che abbandonaro le innocenti piume
Gl' innocenti paſtor confuſi incerti:
Le viſcere agitate, palpitanti
Si ſentiro nel ſeno: un nuovo gelo
Scorrer di fibra in fibra: un freddo orrore
Fatale penetrar tutte le membra.
Poi furioſo un fuoco per le vene
Girando al cor recare aſpra ferita,
E di là dilatare il rio veleno
I pravi effetti ſuoi per fin nei nervi.
Agitato il penſier da mille e mille
Non più provati affetti; e la ragione
Da tumulti offuſcata ignoti, e nuovi
Cerca nel cuor la pace, e la quiete;
Ma vi trova timor, ambaſcia, e pena.
Altri guidato il gregge ai graſſi paſchi
Cupo gira d' intorno i foſchi lumi,
Nè riconoſce più, nè apprezza i doni
Della natura un tempo a lui sì cari:
S' aſſide al rezzo d' un antica quercia,
E negletta la ſua dolce zampogna,

Mu-

Mutolo osserva le belanti agnelle,
E i lascivetti Capri, e duolsi or solo,
Della nojosa pastoral sua cura,
Sì dolce un giorno, allor che il caro Ergasto
Il biondo armento in quel medesmo loco
Guardava, e in seno a Tirsi al Ciel scioglieva
La dilicata voce al suono usato
Della gentil zampogna: i grati suoni
Intrecciavan le note ai caldi baci.
Ma pensoso là siede, e solo Ergasto,
Più l'amico non cerca, non risponde
Più l'Eco al suon dei carmi: il gregge errante
Considera di Tirsi, e bello, e pingue
Gli sembra sì, che tosto il cor gli preme
Di rapina il desio: maligno affetto
D'ogni passion brutale ingorda, e ria
Funesto genitor: Te dell'invidia
Malnato figlio, noto il primo giorno
Che lo spirto invadesti de' mortali,
Bambino a un tempo, e dispietato mostro.
Furo seguaci tue l'ingiusta forza,
La nera frode, l'odio, il tradimento,
La vendetta crudel di sangue ingorda,
Germe di stragi, di dolor, di pianto.
La bella faccia del terrestre globo

Lor-

Lorda del lezzo del Tartareo moſtro,
Ch' eſtinſe d' innocenza il nobil raggio
Reſtò ſconvolta, deſolata, e priva
D' ogni ſplendor d' ogni dolcezza uſata,
E ſol tetro vapor tutta la copre,
Che di ſpaſmo, e ſpavento ogn' alma ingombra,
E di fatal timor. Il villanello,
Cui vaſtatrice grandine la bionda
Meſſe matura al ſuol ſteſe vorace,
Con piè tremante, e incerto al campo amato
Corre, ma giunto più nol riconoſce.
Ratto più oltre la fallace ſpeme
Il trae: ma certo ormai del danno eſtremo
Il paſſo arretra, un freddo orror l' aſſale,
Ferma attonito il guardo, immobil reſta,
Si ſcuote al fin, e a diſperato pianto
Sulle ſtragi fatali s' abbandona.
Sol Filomena per l' ombroſe ſelve
Triſta ſi duole pei rapiti figli,
Cupo ſilenzio la campagna ingombra.
Per la pietà le vaghe ſtelle, e Cintia
Benefico pianeta il guardo amico
Celaro, e in tetra oſcura nube avvolto
Comparve il ſole ad ammirar la terra
Contaminata, e guaſta dai delitti.

Quel

Quel nobile di Silvio ardito core
Quell' eroico valor più non difende
Degli amici pastor l' armento o 'l gregge.
Le selve amate sua delizia un tempo
Sembrangli ormai di trista noja albergo,
O perigliosa troppo, e grave impresa
Priva di testimon, priva di gloria,
Ignobile teatro. Il bianco agnello
Il pingue toro, il capro vil mercede
Ad un tanto valor omai diventa.
Superbo il lottator sprezza il rivale
Scherzo non più nè gioco, o amica gara,
Odio gli attacca, sdegno avviva i colpi,
Ed il men forte atterra. Il vinto offeso
Cede alla possà, e la vendetta attende.
Misera umanità! Ciechi mortali,
Che perdeste così della natura
I più nobili affetti, e illustri doni:
Mostro fatal cagion d' ogni aspro danno,
Crudele invidia, tu co' fieri impulsi
Rodesti il cor dell' innocente Morso,
Tu gli feristi gli incorrotti lumi
Allor ch' egli scendea dal colle usato:
Vide l' albergo grazioso, e vago
Dell' amico Montan: ahi vista acerba!

S' ac-

S'accese, impallidì: l'ombrosa quercia
Che agitavano ognor l'aure soavi,
Al di cui rezzo il placido Montano
A vicenda intrecciava i carmi al suono
Della dolce zampogna, e'l pingue gregge
Obliando le molli e scelte erbette
Muto giaceva sul dipinto piano
Dalla bella armonia quasi distratto:
Lo spazioso prato a cui d'intorno
Grave de' frutti suoi l'arbor di Bacco
La più gentil facea bella corona,
Che formasse giammai arte o natura,
E solo apriva in grazioso modo
Allo speco vicin coperto ingresso,
Donde sorgeva un cristallino fonte,
Che gorgogliando ognor dalle fiorite
Sponde scappava lieto, e in bel ruscello
Susurrando d'intorno alla capanna
Del felice pastor la dolce quiete
Facea più bella, e più giocondo il sogno.
Tutto l'avido Morso divorando
Con reo pensier che furioso infiamma
Il crudel mostro, tutto arde di smania:
Pensa, rumina, medita, risolve
Di por in opra inganno, tradimento:
Tutto cede al furor, vince la forza

 E il

E il misero Montan langue ramingo
Cacciato dall' albergo a lui sì caro:
Privo d'ogni suo ben sospira, piange,
Invan chiede pietà del suo dolore.
Pietà non sente alcun, ei disperato
S'irrita contro il ciel, giura vendetta,
Di rabbia, e di furor tutto s' infiamma,
Corre allo speco, schianta ogni riparo,
D' atro veleno asperge il fonte, e il rio,
Inoltra ardito il piè, l'antica quercia
Ringiovanita dalle fresche cime
Tronca con l' asce, allor nascente ordigno,
E precipita al suolo: il piano tutto
I fior le piante guasta furibondo,
Squarcia, calpesta, schianta: ecco un deserto,
E un orrida spelonca u' giace estinto
Dal tosco avvelenato e Morso e 'l gregge.

Semplicetta, gentil, fida amorosa
Compagna aveva il giovinetto Dafni,
Cui donate natura avea le grazie,
Che adornano fra noi Venere e Amore:
Il bosco, il prato, il colle, i fior, l'erbette
Ne furo i testimon delle lor pure
Fiamme. Nel sen di Clori le dolcezze
Tutte provava l' amoroso Dafni,
Nè gelosia giammai furia tiranna

Ama-

Amareggiò quell' alme fide, e caſte
Un ſolo iſtante. Avventurata coppia,
Che nei puri piacer qualche conforto
Ancor trovava nell' eſtremo danno
Dell' univerſo! Lo ſpietato moſtro
Al vedere due cuor fidi ed intatti
Arſe di rabbia, e la leggiadra Clori
Tacito al boſco trae ſicura, incauta,
Preda troppo gentil ad un sfrenato
Empio paſtor villano. Corſe Dafni
Dolente il monte, il boſco, il campo, il prato
Clori cercando, la ſua dolce Clori
Ripeteva per lui l' Eco pietoſa
Invano dalle ſelve, invan dal Colle.
Trafitto dal dolor, molle di pianto
Laſſo, pallido, ſmunto, diſperato
Colla morte finì l' aſpra ſua pena.
Dividonſi tra lor forza ed inganno
L' impero della terra, e ſeco uniti
Il ſoſpetto, il timor, l' odio, la morte
Fieri miniſtri e di pietà rubelli
E fanno dei mortali aſpro governo.
Lordo di ſangue il mondo, e dal delitto
Offeſa la natura, e le ſue leggi,
I larghi doni ſuoi niega agl' ingrati:
Ma nel comun naufragio i bruti ſoli

Poichè ſoli innocenti hanno nel prato,
Senza fatiche, e cure alcun riſtoro.
Dura neceſſità dalle naſcoſe
Viſcere della terra il ferro traſſe
E a' mortali inſegnò l'arte fabrile,
Donde il vomere uſcì, che il ſen materno
Squarciò crudele, là ve il perduto ſeme,
Sparſe di nuovo l'affamato, e ſtanco
Villan, che in vita tien ſola ſperanza.
Ferro inumano, arte fabril ſpietata!
Fu allor di ferro il nome atroce, e rio
Dato a quell'arme che di ſangue umano
Ingorda ſparſe di terror la terra.
Il gregge errante pe' gli ombroſi colli
Più da fiere non guarda o Tirſi o Dafni,
Che ben più delle belve è divenuto
L'uomo rapace fiera: un prode Ergaſto,
Un nobile campion più non eſiſte,
Un generoſo Eroe, che aſſalga ardito
Un violento aggreſſor de' beni altrui,
Che dell' oppreſſo la ragion difenda,
Che del pupillo ſia ſcudo, e ſoſtegno
Non poſſiede la terra. Il tutto cede
Al tiranno poter dell' empio impero.
La ramoſa capanna, ed il giuncoſo
Ovile, alberghi un tempo di quiete,

Sc-

Sono del gregge ormai, e de' paſtori
Lieve difeſa: il folto antico boſco
A' replicati colpi della ſcure,
Procaccia annoſe quercie, e faggi e abeti,
Onde dar nuova forma alle capanne
Men vaga sì, ma pur forte barriera
Contro gli ſdegni, e le rapaci inſidie,
Dove poſſàn trovar pace, e ripoſo
(Se poſſibili ſon ripoſo, e pace)
Gli agitati mortali. Il vivo ſaſſo
Cala dal monte, grave maſſà enorme
Ad ingombrar delle gran travi il vano,
E ad aggiunger vigore alle pareti.
Tutto ingombra timor, viltà, delitto.
Quel nobile coraggio, e franco ardire
Che nella tana ſua l' orſo aſſàliva,
Miſeramente rinſerrato, e aſcoſo
Staſſi in queſte caverne, allor che l'odio,
La forza, il tradimento urta ed incontra
Reſiſtenza maggior per proprio danno:
Poichè il furor nemico abbatte e ſchianta
Le travi della torre, i tronchi, i ſaſſi:
La rabbia, il ferro, il fuoco ſtrage, e morte
Minacciano ſpietati, e portan fieri:
Non trovano pietà, gemiti, o pianto:
Cade il canuto vecchio, e l' innocente

 Bam-

Bambino, che ſalvar fuga non puote,
Cui niega ogni difeſa ancor natura.
L' orride ſelve, o le marmoree grotte
Qualche infelice, ed incorrotto avanzo
Chiudeano di virtù geloſe, e chete,
Di cui appena udiaſi l' Eco il pianto
Flebile rimandar dalle ſpelonche,
Dove turbava il cupo mormorio
Il profondo ſilenzio. Ivi ragione
Raminga, e meſta in volontario eſiglio
Meditava dolente gli aſpri danni,
Onde la terra tutta e langue, e geme
Oppreſſa dagli error, e dal delitto,
Aſpettando di calma un picciol raggio
Onde recare ai miſeri mortali
Calmata la terribile tempeſta
Sulle rovine loro alcun conforto.

CANTO SECONDO.

Stanchi ed oppressi omai dall' aspre cure,
E di sfogar le ingiuste ardenti brame
I miseri mortali, e sempre in seno
Sentirsi risvegliar nuovi tumulti,
E da fiero desio rodere il core,
Cercaro saggi al fin o pace, o tregua
Ai loro affanni. Il timor, il rimorso
Sinceri testimon dei falli umani
La terra tutta aveano ingombra, e involta
In profondo silenzio, e l' uom dall' uomo
Fuggiva più che dalle fiere stesse.
Que' buoni abitator delle foreste
Felici ancora, perchè puro in petto
Chiudeano il cor, nè di natura i doni
Avean contaminati, uscíro incerti
A riveder le lor natie contrade,
Onde scoprir del misero letargo
La secreta cagion. Pastor che un nembo
Colse improvviso sul pendio d' un colle
Là ve gli echi tonanti lo spavento
Raddoppian ripetendo i tuoni orrendi
Celasi sbigottito in uno speco,
Palpitandogli in sen per tema il core

Al fragor dell' orribile procella
Al balenar de' lampi alle percosse
De' replicati fulmini, che il sangue
Fanno correr veloce, e presto al core.
Cessa il nembo crudel: tremante n' esce,
Gira dolente il timoroso guardo
Della capanna incerto, e dell' ovile:
Ma scorge allor men aspri i danni, e prende
Sulle proprie rovine alcun conforto.
Così gli Eroi, che già l' ultimo eccidio
Temeano de' mortali, oh qual contento
Provaro in abbracciar gli afflitti amici:
Miseri sì, dacchè il fatal veleno
Teneali oppressi, e immersi in aspre ambascie,
D' onde ritrarli avean non dubbia speme.
Felici ancor, poichè quel divin raggio,
Per cui scorgonsi l' alme di virtute
Amiche, i foschi lumi de' mortali
Abbagliò sì che di giustizia un lampo
(Come disciolto il nembo, infra le nubi
Apparisce nel Ciel l' Iride bella)
In su que' volti a riveder tornaro
Ch' eran dell' alme manifesti indizj,
E sentiro nel cuor diversi affetti
Nascer confusi men crudeli, e fieri.
La comun libertà, che l' aspre liti,

Gli

Gli odj, e la forza avean ſpoſſata, e doma
Fu poſta in mano di quell' alme ſante
Da' miſeri mortali; e toſto lieta
Surſe la pace ad abbellire il mondo,
E l' equitade, e la ragion riſorta
All' ingiuſto poter tolſer di mano
L' impero della terra. Allor gli oppreſſi
Come dal Ciel diſceſe accolſer queſte
Anime pure, Deità propizie,
E lor de' dritti ſuoi cura laſciaro.
Gli audaci alla ragion piegaro il collo
Del proprio cor ſdegnando gl' empi affetti;
Tutto vinſe l' amabile dolcezza
Di queſt' anime grandi, e l' univerſo
La ſua felicità vide rinata
Allor che queſti Eroi le ſante leggi
Di conſenſo comun giuſti dettaro.
Queſti pur grato ancor traſſe dal volgo,
Quaſi più che mortali, il volgo ſteſſo,
E a queſti per virtù potenti, e grandi
Tributò pur corteſe i primi onori,
E ſaggio riverì come ſovrani
Vindici delle leggi, unico, e ſacro
Dell' umana amiſtà nuovo legame.
Si ricreò la faccia della terra
E s' allegrò natura allor che puri

Ri-

Riveſtì i dritti ſuoi, che il mondo intero
Riconobbe, e premiò li ſanti doni
D' amore, e d' equità, per cui felici
Gl' uomini furo allor che timoroſi
Di ſmarrir queſti pregi il dolce giogo
Poſero a ſe medeſmi. Surſe il vizio
Sovente, e come nembo d' improvviſo
Atterrì, minacciò, ferì; ma toſto
La torbida procella, e il cielo oſcuro
Si diſſipò, ſi ripararo i danni;
Di dolcezza, e rigor un miſto freno
All' audacia ſi poſe, e il ſacro nodo
Di ſocietà mantenne intatta, e pura
La prima fede, quella fede appunto,
Che giuraro i mortali a' noſtri Eroi.

Entro qual lezzo era ſommerſo il mondo
Perduto il bel candor dell' innocenza!
L' aureo ſuo ſcettro impugnò Temi ancora
Poichè gl' uomini udir le ſante leggi
Da queſti Eroi, l' amica pace il giorno
Rivide al fin, e meno ingiuſto l' uomo
Eguale a ſe conobbe il ſuo ſimile.

Loro mercè nell' umile tugurio
Tranquillo il buon villan al ſonno in braccio
L' aſpre ſue cure oblia, le meſſi, e i campi
Senza timor di danno, o fraude oſtile

Che

Che guaſti, o mieta le mature biade
E l'uve bionde. Sul lanuto gregge
Vegliano attente allor che in dolce ſonno
La capanna, e l'ovile ingombra un cheto
Silenzio, e ſulle molli incolte piume
Sicuro il paſtorel le ſtanche membra
Riſtora, e ſol ſi ſcuote allor che Febo
Gli eccelſi monti co' ſuoi raggi indora.
Quinci ſenza timor di man furtiva
Franco all' ovil s'appreſſa, il purga il monda
Munge le pingui agnelle, e il dolce latte
Spreme, le guida al chiaro fonte, e ai paſchi
Ove più grate ſon l' erbe novelle.

Queſti numi terreni alle voraci
Brame degli empj quell' auguſto impero
Che dier le leggi alla divina Temi
Oppoſero, e del proprio i ſacri dritti
A ſalvezza comun turbar vietaro:
Dritti ſacri dacchè l' età felice
Si confuſe nel Caos de' tempi andati,
E innocenza talor languì depreſſà
Dalla barbarie d' eſecrabil moſtro.

Tutta occupò per ſe la vigna amena,
Ed il paterno albergo il fier germano
Del tenerello Elpin: fra duri ſtenti
Giunſe all' età, che i dritti ſuoi conoſce

L' uo-

L'uomo maturo: dunque i giorni primi
Ei disse, agli agj in braccio trassi or molle
Di sudor lasso, in povertà mi vivo
Nè lui muove a pietà lo stato acerbo
Cui sola di comun la culla avemmo?
O delle leggi, voi sacri custodi,
La dura sorte, ed il mio pianto amaro
Mova a pietà: meschin, giustizia chiedo
Contro l' usurpator de' beni miei.
Breve porzion della feconda vigna,
E la stanza più vil di quell' albergo,
Dove Signor io fui solo nascendo
Render mi può beato, e all' aspre pene
Porre un confin. Udiro i giusti Eroi
Le pure brame, il disiato braccio
Steser cortesi, e la fierezza doma
Restò dello spietato, e trovò allora
Alla sua povertà conforto Elpino.
Valoroso garzon, le di cui preci
Ottennero il perdon al suo tiranno!

Quanto di senno, e di celeste foco
Aveano in quell' età quelle grand' alme
Tutto impiegaro a sradicar le liti
Inviluppate da maligna frode,
O in frenar quelle brame avide, atroci,
Che introdusse nel mondo il proprio ingordo.

Scin-

Scintilla sì quella divina luce
Sul volto degli Eroi, che mal celare
Ponno gli empj nel ſeno anima rea:
Nè puote mai adulazion bugiarda
Cuoprir la reità d'un cuor perverſo.
Mira moſtro crudel le tue ſconfitte,
Perfida invidia, cui quaſsù non reſta
Luogo per te: là nel profondo abiſſo
Sfoghiſi il tuo furor. Agli occhi fieri
Apraſi omai qual ſcena il mondo intero.
Pria di partir pel tenebroſo Averno
Le ſparſe Società vegga d' intorno
Felici ancor, dacchè virtù le guida
Sul ſentier delle leggi, unico freno
Alle paſſion brutali, alla ſmarrita
Felicità: l' onor, che nuovo luſtro
Alle grand' alme, ed alle grandi impreſe
Seppe acquiſtare infra i maggior delitti.
Vegga coſtei da quella ſede ſteſſa
Donde reggeva i miſeri mortali
Con tiranno potèr, le ſacre leggi
Dovunque ſoggiogar ſuo regno infame,
Premio offerendo a' ſaggi e valoroſi
Che di nobile ardir l'alma ripiena
Oſaſſero ſtracciarle il ſen ſpietato.
Quà e là ramingo errava per le ſelve

Un misero pastor privo dei beni
Che la terra produce a ognun che ha vita:
Quella terra di cui Signor un tempo
Pur era ognuno, all' infelice niega
Tenue porzion, che scarso cibo appreste
O in fruttifero campo, o in monte o in prato.
Signor di tutto è il proprio. Il disperato
Trova mercè nel cuor del saggio Ergasto.
Capanna angusta allor, che il mondo insano
Tutto avvampava di delitti, e stragi,
Aveasi Ergasto eretta a piè d' un monte,
Celata al guardo altrui da antica selva
Deserta, e di sua man le annose quercie
Schiantate aveva da un fecondo suolo,
D' onde ne trasse poi lo scarso cibo,
E dove quel riposo ancor godeva,
Che turbar non potè l' invida brama.
Questo remoto, ma tranquillo albergo
Donò il pietoso Ergasto all' infelice
Pastor ramingo. Quì la vite, il pero,
Il cedro, il pesco, ed il belante gregge
Alla nuova stagion segni veraci
D' anima grata co' novelli frutti
Rendean sovente al donator cortese.
Questo d' anima grande illustre pegno
Amica dell' onor sparse la fama

Nel

Nel volgo, e ſuſcitò nobil deſio
Di ſeguirne le traccie. Gl' infelici
Dell' oppreſſà virtù men grave il danno
Sentono ormai, ed i potenti Creſi
Temon di non celare un cor meſchino
Nell' opre ancor di laude e gloria degne.
Di vergogna il timor gran coſe adopra!

I potenti talor ingiuſti ingordi,
Quaſi che tutta lor foſſè la terra
Data in poter orrendi moſtri e fieri
Negletto ogni roſſòr, ogni riguardo
Vollero con la forza i lor ſimili
Spogliar o dell' albergo ameno, e lieto,
O del pingue terren, dove l' armento
Creſcea più bello ognor; ma al reo diſegno
I magnanimi Eroi ſicuri, e franchi
Oppoſer quella forza, che gli arditi
Frenando, agl' innocenti è di conforto.

Nè giammai d' acquiſtar folle deſio
Moſſè quell' alme generoſe, e ſaggie
A porre all' altrui ſtato oneſto freno:
Che ben ſapean menar placida vita
Scevra d' ogni rimorſo, e d' ogni affanno
Colui, che con prudenza il viver parco,
E lo ſtato tranquillo e cerca, e pregia.
La ſemplice purezza, e il cuor ſincero

Pre-

Premiato ſempre dall' interna pace
Sola felicità, bene reale
Rivide al fin la faccia della terra,
Non puro genio dell' età beata
Conceſſo allora dai pietoſi Numi,
Quando virtù, e natura eran lo ſteſſo,
Nè l' uom potea giammai eſſer malvagio;
Ma ſanto affetto, che nodriſce un alma
Amica di virtù, che generoſa
Col vizio, e coll' error combatte, e vince.
Sommo poter contro di cui non vale
Umana poſſa, dono almo immortale
Della ſoda virtù! Quali prodigj
A comun bene ognora oprar non ſeppe!
Come il mondo riaver l' antica pace
Potea giammai di fieri moſtri albergo
Privo del freno delle ſante leggi?
Queſte sì, queſte ſole agli aſpri danni
Frenaro il corſo, e di ragione il lume
Riacceſero alle menti de' mortali,
E al delitto, ed al vizio il vel ſtrapparo.
Folle colui, che di fortuna i beni
Alle leggi in poter diede, e dolente
Loro ne incolpa il ſuo meſchino ſtato,
Non la forza, o l' induſtria o il caſo, o l'arte.
Rozzo animal ſelvaggio, moſtro ingordo

Sa-

Sarebbe l' uomo ancor; felice appieno
Or che il diritto le paſſion malnate
O rintuzza, o impediſce, e faſſi a un tratto
Al ſuddito, e al Sovran appoggio uguale.
Tanto aveano nel cor i Padri antichi
Zelo, e virtù che nelle ſante leggi
Quella felicità diero ai mortali,
Che il delitto rapir giammai non puote.
Ma qual degna mercede a sì grand' opre?
Splendon laſsù nel ciel lucide ſtelle
Dalla gloria portate alme immortali
Di lor che in terra fieri moſtri orrendi
Vinſero arditi, che le furie ſteſſe
Dell' Averno crudel placaro al ſuono
Della divina cetra, e ai gonfj fiumi
Sepper frenar l' impetuoſo corſo
E fero a sè venir le ſelve, e i monti:
Là negli abiſſi ancor la ſacra Dea
Onde gl' empj atterrir poſe quel nume
Che regnò un tempo nel Cretenſè impero
Terror d' ogni delitto, e d' ogni fraude.
Così le ſomme impreſe in quella etate
In cui ſemplicità reggea la terra
Avean mercè dalla divina fama.
Non vedevanſi ancor nell' ampie logge
De' palagi de' Grandi, o in tele, o in marmi

D'antichi Padri immagini onorate
Per cui ſuperbi tanto, alteri, e gonfj
Ne van nell' ozio immerſi i lor nipoti,
Le glorie altrui vantando, e l' alte impreſe.
Onorò la memoria il volgo ſteſſo
De' primi Eroi, non quaſi inutil premio
All' ombre ſante, che laſsù nel cielo
Il giuſto guiderdon han tra i beati,
Nè il vivo marmo, nè l'eterno bronzo.
Loro grandezza accreſce. Quelle tombe,
Quegli auguſti trofei là furo eſpoſti,
Onde deſtare altrui nobil deſio
Di calcar l' orme di virtù ſegnate
Da ſommi Eroi. Quindi la ſacra immago
Del prode Genitor il figlio erede
Di probità più che del ſangue ſteſſo
Volle preſente ognor , l' eroiche geſta
Lineate, o ſcolpite alla grand' alma
Un vivo fuoco aggiunſe, onde le tracce
Di lui che il generò ſegnar ſicuro:
Nobile ſprezzator d' onori, e fama
Dall' opre mendicata, e dall' impreſe
Di paterna virtù. Felice il ſuolo
Che germoglia mai ſempre Eroi novelli!
Più meritar che conſeguir deſia
Di valor, di virtude alma ripiena

I ſom-

I ſommi onori, e maggior gloria eſtima
La vita eſporre a pro de' ſuoi ſimili,
D'ogni faſtoſo vanto, e d'ogni laude.
I vili ancor ſebben l'anima in petto
Chiudan meſchina, e più miſero il core,
Degli Antenati le famoſe impreſe
Moſtran ſerbate, o ne' volumi, o in tele
Che mute ancor rinfaccian l' uſurpato
Nomi di Grandi, e la virtù negletta,
Che lor grato ſarebbe anche nel Cielo
Veder quaggiù loro animata immago.
Tralcio di cedro ognor fecondo e grave
D' odorifere frutta al tronco antico
Da eſperto giardinier ſvelto, ed in ſuolo
Pingue di troppo, e molle trapiantato
Creſce di folti rami, e frondi innalza
Morbide, e ſpante altero oltre il coſtume,
Nè le curvan giammai ſuccoſe frutta,
Nè vi ſcintillan ſparſi i bianchi fiori:
Cedro egli è pur, poichè di cedro il nome
Rapì a quel tronco, che di bel giardino
Era la pianta più feconda, e vaga.
Oh quanti all' are tue profumi indegni
Offrono, come a Dio bugiardo, e vano,
Divina Nobiltà figlia del Cielo!
Te puro fluido crede il mondo inſano,

Che per le vene ſcorra dell' altera
Turba de' Grandi, che in profondo oblio
Penſa tener, ſebben s' oppone il cuore,
Come fero di te ſublime acquiſto
Nella via di virtute i lor grand' Avi.
Non corporeo liquor gentile, altero
E' Nobiltà, ma prezioſo dono,
Che fra mortali il Ciel largo comparte,
Quaſi d' eſtate ſoſpirata pioggia
Che i rai rattempra del cocente cancro,
Nella grandezza, e Maeſtà del trono,
E negli umili ancor, e rozzi alberghi.
Sublime ſenſo, ſpirito divino
Di mollezza, e d' orgoglio acerba, e fiera
Nemica infeſta, di giuſtizia e pace,
D' amor, di probità ſacro ricetto,
Di virtù di valor ſoſtegno, e ſcorta,
De' miſeri mortali unico bene.

Ma qual ſpirto divin m' accende il petto
D' un improvviſo fuoco, e di me ſteſſo
Mi fa maggior, e turba i rozzi carmi?
Negl' Eliſi vegg' io l' alme beate
Dei CONTARIN del mio Signor grand' Avi
Feſteggiar queſto dì con lieti viva
Non dubbj teſtimon dell' opre illuſtri,
Delle rare virtù dell' alto ingegno,

Del

Del magnanimo cor che la bell' alma
Di questo inclito germe ornano il seno,
Ch' oggi pomposa aggrava l' aurea vesta
Di cui l' Adria ricopre i veri Eroi.
Di voi Padri dell' Adria, e Duci illustri
La fama ancor le gloriose imprese,
La pietà, la virtù, le doti, il senno
Risuona a' nostri dì, vivon nell' alma
Generosa di Lui degno rampollo
Di sì gran pianta, e i rari frutti ancora
Gusta la Patria: voi lascia il mio canto
Da riposi beati in questo giorno
Felici spettator della gran pompa.
Nè fra suoi pregi degnano i miei carmi
Germe chiamarlo dell' eccelsa Donna, (1)
Che vide il Padre un giorno aver il freno
Della Città d' Euganea, e tener sede
Dove corre il Medoaco, e or Palla ha il tempio.
Più che i natali il fe gentile, e grande
Maschia virtù che alle grand' opre è guida.
Quanti teneri ancor l' avverso fato
Di sua stirpe rapì germi immaturi!
Il solo Genitor il Ciel cortese
A lui concesse onde le vere tracce
Di nobile grandezza, e d' alto senno
Gli potesse mostrar rapido, e franco.

Sul Rerone Rettor, e ſul Timavo
Magnanimo Signor, Padre amoroſo
Dei popoli affidati i cuori avvinſe.
Volò ſull' Iſtro conſumato Eroe
Non per l' età, ma per le gravi cure,
E degno apparve del Sovrano incarco.
Morte crudel, tu lo rapiſti in mezzo
Alle bell' opre, ed agli eſterni onori,
Nè la patria potè grata, e corteſe
A sì bell' opre offrir giuſta mercede.
Mira dunque, Signor ſicuro, e lieto,
Che ben convienſi a Te, le tele, e i faſti
Ove ſcolpite ſon le belle impreſe,
Che illuſtre fer de' CONTARINI il nome:
Tu, che tutte nell' alma impreſſe accogli,
Come fiume real l' acque dei fiumi,
Le doti, e le virtù de' tuoi grand' Avi.
Di freſca età di ſenno accorto e grave
Il mio Signor, onde la Patria amata
Servire un dì col più fedele affetto,
Il bel Tamigi, e la brillante Senna,
Il Reno, l' Iſtro, e la Batavia induſtre,
Corſe, oſſervò coſtumi, leggi ed arti:
Il tutto appreſe il peregrino ingegno:
L' ammirò l' Adria, e ne raccolſe il frutto
Allor che lieto le natie contrade.

Ri-

Rivide alfine, e l'onorato incarco
Di Cittadin aſſunſe ardito e franco,
L'util cercando altrui, meta onorata
Al nobile deſio: l'aſpra fatica
Nol rallentò giammai, ma come il dardo
Tanto colpiſce più, quanto più teſo
E' l'arco forte, che lo ſpinge, e ſcocca,
Tal ei nell' ardue cure altero, e fermo
Si raccende vieppiù, vieppiù s'indura
Quanto più di ſudor chieggono, e pena.
A lui la cura delle forze invitte (2)
Per cui la Patria di trionfi, e palme
Fu ricca un tempo, ed è poſſente ancora
Affidò l'Adria in quell'ampio recinto
D'onde ſi traggon le ſuperbe antenne
Che ſprezzano del mar le furie, e l'onte.
E già tant'oltre omai ſpedito è giunto,
Che di ſaggio la Patria il grado auguſto
Che il politico fren governa, e regge,
Di cui l'alto ſaper in ogni etate
Ammirò il mondo intero, eſperto Eroe,
Valoroſo Campion, Padre incorrotto
Di Patrio amor, e d'illibata fede,
Di ſenno, e di virtù diè prove illuſtri.
Ma di tanta virtù la Patria altera
Volle ſull'Iſtro far pompa ſuperba

 Do-

Dove del Genitor l' orme ſublimi
Glorioſo ſegnando il mio Signore,
Nel ſentiero d' onor le rare doti,
L' alta virtute, e i ſingolar talenti
Di Ceſare, e di Lei, che l' Iſtro regge
Provar corteſe la bontà del cuore.
Tutto raccolſe la pennuta fama
Volò ſull' Adria, e le grand' opre ſparſe
D' un Cittadin, che sì l' onora e ſerve.
Lieta, e grata la Patria a tale annunzio
N' eſulta, e quella veſta a Te deſtina,
Ond' Ella adorna i più pregiati figli.
Nè ciò le baſta ancor, al Patrio ſuolo
Te chiama impaziente al corſo in mezzo
Dell' affidate cure; ma quiete
Concederti non può: t' è dato appena
La tua Spoſa il German, la cara Prole,
E gli amici abbracciar indi quel ſeggio,
Che con tanta tua gloria un dì calcaſti,
Sebben d' eſtranea nera veſta adorno (3)
T' invita ripigliar, onde comprenda
Da Te ciaſcun, che ſerba intatta, e pura
La nobiltà, e l' onor degli Antenati
Solo chi chiude in ſen anima grande.

DEL

(1) Maria di Carrara fu moglie di Niccolò Contarini.
(2) Fu Provveditor all' Arſenale.
(3) Veſte detta Romana, non potendo S. E. veſtire la Procuratoria prima dell' Ingreſſo.

DEL SIGNOR ABATE

ANTONIO LAVAGNOLI

Pubblico Professore di Logica ed Arte Critica nell' Università di Padova.

No quell' Or, Vati amici e no quell' Ostro,
Di cui merto e fortuna al par si copre,
No quant' oggi di pompa Adria discopre,
Sola materia sia del canto vostro;

Ma la parte miglior del sacro Inchiostro
Tutta si versi, e in misurar s' adopre
Di PIER la mente il genio il core, e l'opre
Che faranno invidiar il Secol nostro.

Esterne pompe, e di un sol dì fatiche
Spesso veder si pon, ma rare sono
L' Anime grandi, e di virtute amiche;

E poichè il Ciel di questa or ne fè dono,
Che forse oscura le memorie antiche,
Perchè in altro impiegar de' Carmi il suono?

DEL

DEL REVERENDISSIMO SIGNOR

GIOVANNI ANDREA VACCARI

ARCIPRETE DI ZOVONE

OH ſe dal colle (*) ove sì chiaro poſa
Il Toſco Vate, l'onorata teſta,
SIGNOR, levando, il piè volgeſſe a queſta
Parte d'Euganea, ch'è di Te faſtoſa,

E quì leggendo nella quercia annoſa
Tuo Nome inciſo, cui di fronde inteſta
Cinge corona, le tue chiare geſta
Suonare udiſſe per la piaggia ombroſa;

Ei che del Bello acceſo e del ſublime
Fin ne' ſuoi primi giovanili errori
D'ogni rara virtù colſe le cime,

Scordando alte Colonne, e caſti Allori,
Te canteria con più leggiadre rime,
Nuovo Spirto gentil, che l'oſtro onori.

DEL

(*) Arquà vicino a Zovone e Vò, ove ſono molti poderi dell' Eccellentiſſima Famiglia Contarini.

DEL SIGNOR CONTE ABATE

MATTEO FRANZOJA

P. P. di Diritto Naturale Pubblico e delle Genti nell' Università di Padova.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

ALVISE CONTARINI Pmo

FRATELLO DI S. E. PROCCURATORE

QUESTA a Palla ed a Te diletta chioſtra,
D'arti novelle per Te ricca e adorna
Laſcia, SIGNOR, per poco, e all'Adria torna,
Che di Te pure ora fa pompa, e moſtra.

Mentre quella virtù fregia ed innoſtra
Nel tuo Germano, che al ſuo ſen ritorna,
Che per dritto di ſangue ammanta ed orna,
Priſco retaggio ſuo, la ſchiatta voſtra.

E'l Genio ſteſſo, ond' hai Tu retto il freno
D'Adige un tempo, ed or la Brenta onori,
Nè men umano allor, ned or men grande;

Là ſull' Iſtro del par, che all' Adria in ſeno
Arbitro fè il German di tutti i cori,
E in sì bei rai di gloria oggi ſi ſpande.

D I

DI

FILANDRO CRETENSE

CINSER le molli fasce, e l'aurea Cuna
A Te degl' Avi i celebrati Fasti;
A tuoi giovani dì rise Fortuna,
E a quella in seno la virtù cercasti.

Benchè la sorte in vista amara, e bruna
Non mova al tuo gran cuor duri contrasti,
L' anima invitta rari pregi aduna,
Co' merti, e non col nome altrui sovrasti.

Te Veneto Orator la gloria scorse
Ove tra genj del Tarpeo risplende
L' antica luce de' latini Augusti.

O come all' alto onor, ch' oggi a Te porse
Grata la Patria il tuo valor s' accende
Emulo Illustre degli Eroi vetusti.

DEL SIGNOR ABATE

CLEMENTE SIBILIATO

P. P. di eloquenza Greca, e Latina nell' Università di Padova.

S'è ver, che l'alme in Ciel mirando Dio,
Come in oppoſto a lor ſpecchio lucente,
Quell'oggetto terren veggion preſente,
Che più conviene al giuſto lor deſio;

Nel ſen di gloria sfavillar vegg' io
L'alma di Lei, cui non le cure ſpente
Materne ha Morte, e fra l'eterna gente
Sclama: in terra or s'onora il Figlio mio.

Tu pure, o Figlio in queſto giorno eletto
La Madre rimembrando, e i merti ſuoi,
Mal celi entro alla gioja il meſto affetto.

E ricercano invano i lumi tuoi,
Ritornando fra' plauſi al natio tetto,
Lei, che più in terra riveder non puoi.

DEL-

DELLO STESSO

Non dolerti, o Signor, tra la giuliva
Pompa, che in queſto giorno il Sol t' adduce,
Se d' altre laudi tue mia lingua ſchiva
Ad un triſto penſier ti riconduce.

Coſtante Amor, che d'ogni affetto è duce,
Da gentil tempra, e da virtù deriva,
E aggiunge ai pregi tuoi novella luce,
Che chi ſotterra giace, in Te pur viva.

Non fralezza, è bontà, ſe dolce ſcuote
Tremito il cor d'uom prode, e irrora il ciglio
Tal or d' umida ſtilla a Lui le gote;

Nè Cittadin, s' io mal non mi conſiglio,
Fido alla Patria ſua ſperar ſi puote,
Chi a la Madre non ſia tenero Figlio.

D E L.

DEL SIG. DOTTOR

GIO: FRANCESCO VELANI

ACCADEMICO DUCALE DI MODENA

CANZONE

TEMPRA l' aurata Cetra,
Deſta, o Calliope, un canto
Che del gran CONTARIN cinga la gloria:
Alza il fulgente all' Etra
Proccuratorio Ammanto,
Ad ottener ſul muto Oblio vittoria:
Già l' immortal memoria
Il comun Voto accenna,
Ed improvviſo e novo
Eſtro già in me ritrovo,
Che in grembo a Eternitade i vanni impenna,
E dietro ai voli ſuoi
Pendon gli altri dell' Adria eccelſi Eroi.

Poichè degli anni a ſcorno
Lungo le traccie Avite
Crebbero in Te Pietà, Senno, e Valore,
E al Trono Auſtriaco intorno
L' alte Virtù ſalite

Giun-

Giunſero a trattener Ceſareo core;
Vaga del Tuo fulgore
L' Adriaca alma Regina,
Che il ſovrumano ingegno
Nato al paterno Regno
Alla fida de' Figli orma deſtina,
Al Regio Iſtro t' invola,
E la fulgida ti porge invitta Stola.

Su lievi ali librata
La Fama intanto udiva,
Che ſciolto alfine impaziente il volo,
Per l' immortal giornata
Deſioſa e giuliva
Echeggiar feo del Tuo gran Nome ſolo
E l' uno e l' altro Polo;
Poi dagli eſtranei Climi
Al mio Panar rivolta,
Tu le mie voci aſcolta,
Diſſe, o Padre di Vati almi e ſublimi.
Quivi alzò ſu la ſponda
La Teſta il Veglio, e tacque l' Aura, e l' Onda.

Preſe la Fama allora:
Non io dubbia, o fallace,
O nunzia vegno di leggieri eventi;
Anzi dalla canora
Tromba il miglior ſi tace,

Che

Che ſono a grandi idee ſcarſi gli accenti.
Minor del vero or ſenti
Del CONTARIN quant' odi:
Il Patrio Amor, matura
Mente, incorrotta e pura
Aſtrea, Pietade, i più leggiadri modi
Scherzangli intorno, e a gara
L' un pregio e l' altro ad emularſi impara.
La dolce età dell' Oro
Veggo tornar fra noi
Veggo.... ma lo mio dir cede, e vien manco:
Sorgi e a lo Stuol canoro
De' ſacri Cigni tuoi
Coll' augurato Obbietto accendi il fianco;
Dì, che ſuperbo e franco
Suo vivace penſiero,
Dall' infiammato ſeno
Sciolto alle Lodi il freno,
Porti dovunque, e dica: Ho in fronte il vero.
Sparve l' alata Diva:
Lieto gridò il Panar: Vati, ſi ſcriva.
Canzon, ſe giugner puoi fra Semidei,
Tuoi vanni arditi e preſti
Spiega, e all' Eroe dì, che il dover compieſti.

DEL SIGNOR

FERDINANDO CEPPELLI

Cittadino Modanese, e Console del Collegio Illustriss.
sopra la Nobil Arte della Seta

ECCELSO CONTARINI, ah tu ben puoi
Giugner d' ogni alto onor in su le cime,
Poichè accanto ti stan le virtù prime,
Onde vai pari a' più famosi Eroi.

L' alma VINEGIA, che comparte a' suoi,
Qual può aversi fra noi pregio sublime,
In Te l' altera dignitate imprime,
Plaudendo il gran Leone a' pregi tuoi.

Ella a gli egregi suoi Figli t' addita
Qual raro esemplo di valor, di fede,
Di saper, che a bell' Arti ha volto il ciglio:

Ed Ella pure ad imitar gl' invita
Quella, che in Te rara Prudenza ha sede,
La tua salda pietà, l' alto consiglio.

DI

VALTELLIANO PONTICO P. A.

CANZONE

GRAN Nume, che l' aprico
Un dì Parnaſo e Delo,
Or Adria bella tuo ſoggiorno fai;
Nume de l' alme amico,
Ch' eleſſe a i carmi il Cielo,
Contro a' quali non può morte giammai:
Or tu la cetra, ch' hai
Già pel gran Bembo eletta,
A me porgi, almo Nume,
E del lirico fiume
La mente e il petto ad inondarmi affretta,
O al crin mi cingi intorno
L' allor, che cinſe il buon Naugero un giorno,

Nè già al cupo vogl' io
Caliginoſo centro
De la Stigia prigion drizzare il paſſo:
O del livido oblio
Dal ſen trar di là dentro
Ombre di fama o ſpirto nullo o caſſo:

Ogni uom più vile e baſſo
De la turba dogliosa
In queſta e in quella parte
Potrei con la dolce arte
Levar da l'orba valle tenebroſa;
E il ſa di quello ſpeco
L'atro tiranno, e ben mi guarda bieco.
Ma non io del mio canto
Perciò le mura e i marmi
Vo' che ſuonin, cui bagna il mar vicino:
No che non è a tal vanto
De' portentoſi carmi
Commeſſo a noi l'alto poter divino:
Queſto fu lor deſtino
Eſſer de l'opre chiare
Sola mercè condegna,
E a quelle dove regna
Virtù foſſer corona anime rare:
Onde di lor ſubbjetto
Traeſſer pure i verſi abito eletto:
Io che ſcritta ne' Fati
L'eterna mente leſſi,
Nè voglio idolo farmi un nome vano;
D' alti coſtumi ornati
Una grand' alma eleſſi,
Che appena ſente il frale incarco umano:

PIE-

PIETRO a cui poſe in mano
Virtù la ſacra verga,
Ond' alto eſempio ſorge,
Eſtro m' infonde e porge,
Tal che il mio canto oltre l' uſato s' erga,
E per queſt' alma forte
Intendo farmi incontro tempo e morte.

Mirate là con viſta
Di ſtupor carca intenti
Qual EI ritorna da l' Auſtriaco impero:
Mirate come acquiſta
Tra le ſtraniere genti
Ognor più bel monil di valor vero:
Egli al fonte ſincero
Di ſapienza bee
Alti concetti e voglie,
E poſcia in detti ſcioglie,
E in bell' opre l' eccelſe accolte idee:
Onde la priſca fama
Rende a la patria e l' aurea età richiama.

Alma ſovrana e bella
Da gli ſtellanti chioſtri
Sceſa a moſtrar la via, che al ben conduce,
Qual mai benigna ſtella
Te piovve a' giorni noſtri,
Onde sì nuovo raggio a noi traluce?

Come ſparſa è gran luce
Dal Sol, quando da l'onde
A ciel ſeren ritorna,
Tal l'Adria tua s'adorna
Per la virtù, che lume ugual diffonde;
Quinci naſcer gran frutto
Di lei vedremo, e tuo fia 'l pregio in tutto.

Alte cariche e gravi,
Onde ſovente il lampo
A ree brame le genti e a invidia deſta,
E ricchi e famoſi Avi
Il ciel ti ſchierò in campo,
E dietti l'auree inſegne e l'aurea veſta:
Giuſtizia manifeſta
Fu ciò, nè il mondo il tacque,
Che al ver fu a' ſegni ſcorto.
Ma queſto non fia 'l porto;
Ch'ei di tali onor ſuoi troppo a ſe piacque:
E qual fia premio degno
D'un'alma ch'è d'ogni virtute il ſegno?

Se a quel che non io ſolo,
Ma tutto ſcorge il mondo,
Ugual doveſſe ir dell'onore il ſeggio,
Tu con celere volo
Al mio deſir ſecondo
Là ſalireſti, ov'io più ſu non veggio.

Ben,

Ben, Contarin, m' avveggio,
Che ſdegno omai nel ſeno
Ti crea queſta mia loda:
Ma pur giuſto è che s' oda
Quel vero, onde m' ha il Cielo il cor ripieno:
Verrà, verrà il gran punto
Che Adria l' avveri, e Tu ſia in Trono aſſunto.

Canzon, va pur ſicura, e gloria e fama
T' aſpetta da' tuoi modi:
Già da lontan ti chiama
Il fauſto evento; ah godi!
Che il dì verrà che i tuoi preſagii ſnodi.

DEL SIGNOR

CARLO VELLANI

CARPIGIANO

SORGI, Stella d'amor dall' Inde ſponde
Tutta coſparſa d' auree faville;
Oltre l' uſato il lume tuo ſcintille,
Che dolci ſpirti ai mortal petti infonde.

Volin favonj, apranſi roſe, e l'onde
Teti cantando ſcherzino tranquille;
Menin carole in mille forme e mille
L'occhi-azzurre Nereidi in treccie bionde.

Da sì bel dì regio fulgor diſcende
Sul CONTARINI, di Vinegia altera
Aſtro, che ſenza nubi ognor riſplende.

Suonino gli onor ſuoi cetre feſtive,
Ed EI dal ſeggio, dov' eccelſo impera,
Guardi la Patria, e l'alme Adriache Rive.

DEL

DEL SIGNOR ABATE

GIAMBATISTA VICINI

Poeta Primario del Sereniſſimo di MODENA.

ODE

O de l' alte virtù corona e fiore
Amabile, odoroſo,
De le virtù, che in Terra e in Cielo han nome,
Prendi, Donna del Mar, queſti d' onore
Doni, e li reca al CONTARIN famoſo,
A cui belle ghirlande ornan le chiome,
Alma VINEGIA illuſtre
Di gran popolo altrice. Egli t' accrebbe
L' antico onor con ſua prudenza induſtre;
In Te gli aviti pregi a moſtrar ebbe
Di ſaper, di giuſtizia e di pietate:
Specchio d' alme bennate
Egli di ſe raro ſpettacol diede
Non di cocchii e deſtrieri,
Animoſi e leggieri,
Ma di Religion, Giuſtizia e Fede,
Onde Pindo ſarà con ben ſonora
Tuba echeggiar ſuo magno nome ognora.
Vedi ch' Ei fè ritorno
Da auguſto almo paeſe,
D' un' Eroina e d' un Eroe ſoggiorno,

Pre-

Pregiabile, corteſe;
Ve' che l'alta ſua mente è ſerbatrice
De le bell' Arti, e quanto
A l'Adriaco nome onore ei feo
Col ſuo chiaro intelletto aureo felice;
E l'alta Patria intanto
Di chiariſſimo onor gli erge trofeo
Con mirabil traſporto,
E per letizia roſſeggianti gote,
Mercè de l'auree note
Di buon Conſiglio accorto,
Proccuratoria riſulgente luce
Gli cinſe intorno, e a' popoli remoti
Moſtrò che i merti ſommi a lei ſon noti.

A Te, che da l'Olimpo al mare ondoſo
Gran Nume imperi, e di VINEGIA godi,
So che non punto aſcoſo
E' il mio deſir, ma lietamente or l'odi;
Ognor deh! fa le Adriache genti ornate
Di tali Alme bennate;
Deh! fa che al prode CONTARIN ſia meta
Annoſa etate e lieta:
Vigilanza e Conſiglio
Gli ſtan davanti al ciglio;
Ha i pregi tutti accanto;
Il ſerbarlo, o gran Nume, anco è tuo vanto.

L'ONO-

L' ONORE E 'L MERITO

APOLOGO GRECO

DELL' A. M. C. P. P.

L'Onore ai tempi di Saturno era giovine, ajutante della persona, agile di membra, e d' occhio cerviere. Egli avea per istinto di andar sempre dietro le traccie del Merito. Ma questo, pago sol di giovare senza rivolgersi a guardare se n' era seguito, andava per la sua via così ratto, che si avea pena a raggiungerlo. Inoltre egli cangiava tratto tratto colori, e spoglie, nè pareva aver forme proprie, che 'l distinguessero. Talvolta in sembianza di Re beava un' intera nazione con savie leggi, tal' altra coll' elmo, e l' usbergo salvava una Città minacciata da un usurpatore: ora in mezzo ad un Parlamento calmava i furori d' una cieca moltitudine, ora portando in mano l' ulivo, ed il caduceo riamicava due provincie disunite dalla discordia. Del resto semplice e schietto nell' abito, nelle parole modesto, non dava inan-

zi tratto verun ſentore di ſe, nè ſi laſciava riconoſcere ſe non dai fatti. Allora ſolo la ſua forma ſembrava farſi maggior di ſe ſteſſa, e parea che 'l ſuo volto metteſſe raggi : ma non sì toſto eraſi manifeſtato quaſi a ſuo malgrado che toglievaſi all' altrui ſguardo, e celandoſi ſotto altre ſpoglie correva ad eſercitar il ſuo iſtinto benefico, ove più lo invitavano i biſogni dell' umanità. Il veſtito dell' Onore era altrettanto appariſcente, quanto ſemplice quello del Merito : Manto liſtato, e ſparſo di figure, corona d' alloro in capo, cintura fregiata d' intagli : le dita ſplendeano di gemme, aveva alle braccia ſmaniglie, monili al collo : catene, frenelli, piume, faſcie, naſtri, cifre, e fregi d' ogni fatta gli guernivano il petto, ed il dorſo. Con queſte diviſe correva di luogo in luogo in cerca del Merito, e quando gli veniva fatto di coglierlo ſul punto di qualche nobile azione, ſi ſpiccava toſto di doſſo alcuno de' ſuoi arneſi, e ſi godea di fregiarnelo. Quelle inſegne così degnamente collocate sfavillavano d' una luce, che incitava tutti gli ſguardi; ciaſcheduno era vago di poſſederle : la brama d'aver le ſpoglie dell' Onore induſſe più d' uno a imitar le impreſe del Merito: e la terra godè qualche tempo dei frutti della virtù. Ma ſotto il regno di Giove le coſe cangiaron di faccia: la corruzione prevalſe. I vizj tramarono la rovina del Merito, l' invidia lo perſeguitò, la calunnia l' oppreſſe : i ſuoi ammiratori intimoriti ſi

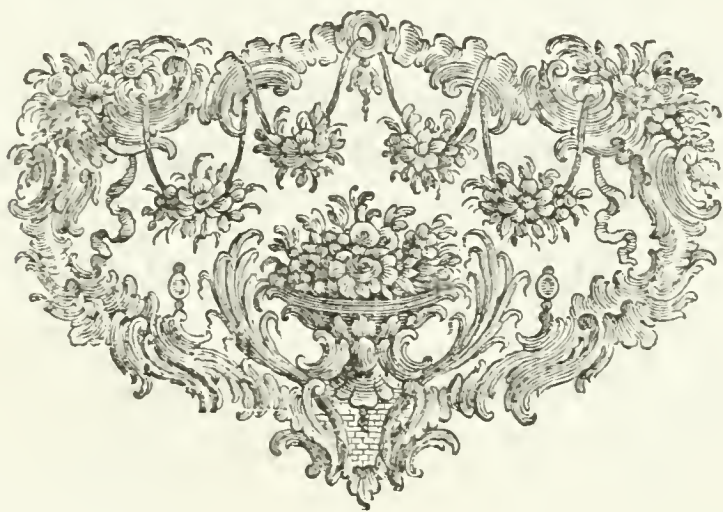
tac-

tacquero, ed egli ſteſſo proſcritto nelle popoloſe Città fu coſtretto a rifuggirſi tra le capanne, e tra i boſchi. L'Onore, dopo averlo cercato indarno per lungo tempo, credendolo ſpento per ſempre, invecchiò di triſtezza, e diſtilloſſi in lagrime sì fattamente, che ne divenne ſcerpellino, e bircio. La terra deſolata dai vizj ſentì alfine il biſogno del Merito, e lo ridomandava con alte grida. Allora alcuni partigiani de' ſuoi nemici penſarono di prevalerſi della debolezza dell' Onore per abuſare della credulità ed ignoranza del volgo. Viveva egli ritirato ed oſcuro paſcendoſi della ſua doglia. La Ricchezza gli ſi poſe a fronte, e abbarbagliandolo col chiaror delle gemme e dell'oro gli slacciò bellamente la ſua cintura, e la ſi affibbiò: L' Ambizione poſtagliſi dietro le ſpalle ſopra una ſcalea gli levò di capo la corona, ed inghirlandoſſene: L' Adulazione ſtraſcicandoſi per terra agguiſa di ſerpe, ed avvoltolandoſi tra' ſuoi veſtiti gli ſpiccò una catena, che gli pendeva ſul petto: La Frode gli ſi attraversò tra' piedi e fattolo inciampare, moſtrando di ſoccorrerlo gli traſſe di dito un anello. La Forza appiccata una zuffa intorno di lui, nella confuſione di quella miſchia gli ſtrappò il manto: le piume, i naſtri, le cifre caddero a terra, e i più arditi della canaglia le ſi ciuffarono. Il miſero vecchio era così iſtupidito dalla ſua triſtezza, che non s' accorſe del furto. Coloro dopo queſta preda ſe n' andarono chi quà chi là: ciaſcheduno

gri-

gridava alla moltitudine, eccomi, io ſon quello, che voi cercate, io ſono il Merito, l'Onore mi riconobbe, egli mi fregiò delle ſue inſegne, adoratemi. La ſciocca turba lo ſi credè, e ciaſcun di loro ebbe Cortigiani e Poeti. Una tal nuova giunſe all'orecchio del Merito colà nei boſchi, e lo ferì più al vivo che la perſecuzion dell'invidia. Ohimè, diſs'egli, colei almeno mi riſpettava, poichè volea la mia morte, ma queſti indegni mi avviliſcono, e diſonorano il mio nome. Andiamo, moſtriamoci al mondo, e vediamo s'è poſſibile di ſmaſcherar l'impoſtura. Era già alle porte della Città quando ſi abbattè nell'Onore, che mezzo cieco, e preſſochè imbarbogito ſe n'andava a capo chino penſando a Lui. Oh diſs'egli, è queſto il mio amico? Vedi com'è ſatto vecchio! com'è diverſo da quel di prima! ſquallido, ſmunto! Chi potè farne sì reo governo? L'Onore il riconobbe alla voce. M'inganno? gridò toſto: ſei pur tu deſſo? Ah io non ho dunque viſſuto indarno, vieni ch'io ti carichi de'miei doni, io te li ſerbo da sì gran tempo. Mette la mano al capo, nè trova più la corona, cerca il ſuo manto, è ſparito, ſi taſta il petto e le braccia, e ſi ſcorge ignudo: Intendo, diſſe allora quaſi rinvenuto da un ſogno, le mie ſpoglie fur meſſe a ſacco; ma non importa, mi reſta il meglio: e in così dire gettategli le braccia al collo, prendi, ſoggiunſe: altro è l'aver le mie inſegne, altro aver me. Quell'abbraccia-

men-

mento fu di ſingolare efficacia: l'Onore ringiovenì, e ricuperò la ſua viſta. Il Merito accompagnato dall' amico non ebbe che a comparire per farſi conoſcere, e trionfar di tutti i cuori; i ſuoi indegni rivali ne furono ſvergognati e confuſi. Ciaſcheduno, per non eſſere ravviſato, volea rendere le ſpoglie mal tolte, ma l'Onore volle che le conſervaſſèro, e le portaſſero mai ſempre indoſſo per ignominia, e ludibrio. L' Onore da lì innanzi non perdè più di viſta il Merito, e queſto è uno di que' giorni in cui ſi moſtrano abbracciati col più leggiadro ſpettacolo.

SEBASTIANI CHIAVELLATI
S. TH. D.

DISTICHON LATINUM.

Virtus, & Meritum grandi virtute paratum
Dant Patriæ, qui ſis, noſcere, qualis eris.

IDEM GRÆCUM.

Καὶ Α'ρετὴ, Α'ρετῆς τε μεγίστης Α'ξία, οἷος
Η῟ς σῇ δηλοῦνται πατρίδι, οἷος ἔστῃ.

ALIUD LATINUM.

Petrus amat Patriam, Petrum quoque Patria: utrimque
Quanta ſimul manat Gloria, quantus Amor?

IDEM GRÆCUM.

Πέτρος ἐρᾷ πατρίδος, καὶ ἀντερᾷ Α'υτή Ε'κήνου:
Σφῷν Κλέος ἐστὶν ὅσον. καὶ ὅσος ἐστὶν Ε῎ρως.